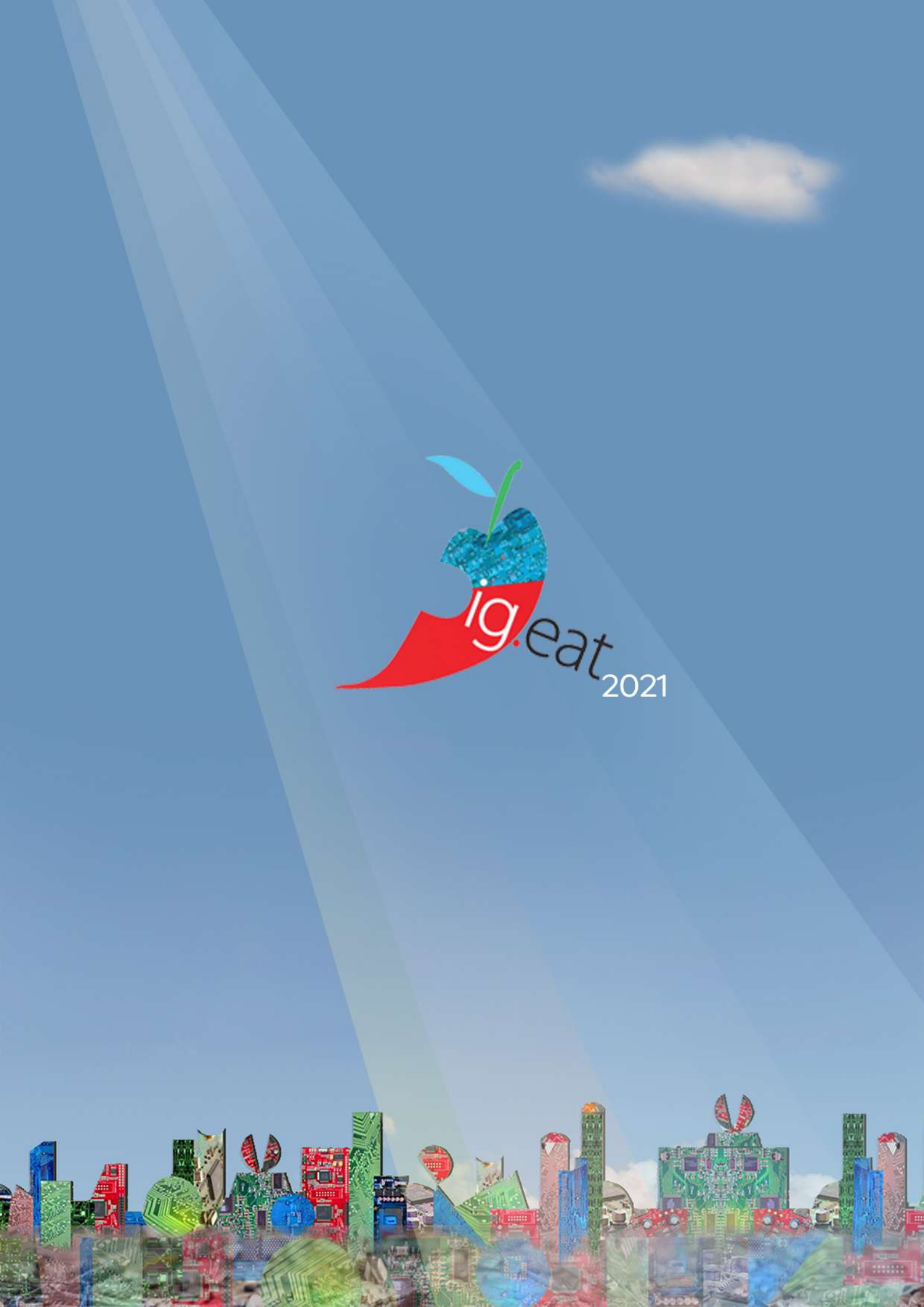

ig.eat
2021

INDICE

Democrazia o dittatura, questo è il dilemma…
di Andrea Lisi
Il (vero) significato del tempo
di Sabrina Crescente

PASSATO
Norme sulla sicurezza informatica: prescrittive o non prescrittive?
di Cesare Gallotti
Vent'anni di comunicazione legale: tanti siti, tanto social… ma quanto sostenibile?
di Claudia Morelli
Le professioni legali nel contesto digitale
di Stefano Sutti
Arte e social media
di Paola Mazzocchi
Riscrivere le regole sulle sottoscrizioni informatiche
di Giovanni Manca
L'evoluzione tecnologica per l'avvocato e l'evoluzione dell'avvocato per la tecnologia!
di Alessio Stacchiotti
Le sfumature del diritto all'oblio
di Anna Rahinò

PRESENTE 1

Esiste(va) un presente più autentico
di Francesca Cafiero
In una società digitale, saremo liberi o saremo solo "sicuri"?
di Riccardo Genghini
La DPIA come nuova prospettiva di analisi dei rischi
di Patrizio Galeotti
L'Illusione digitale/parte 1 – Illusioni e disillusioni digitali
di Giuseppe Corasaniti
La Fatturazione elettronica, strumento di contrasto all'evasione fiscale e leva per la crescita digitale del Paese
di Emanuela Mariotti
La sicurezza informatica
di Edoardo Limone
Il diavolo si nasconde nei dettagli
di Andrea Millozzi
L'Illusione digitale/parte 2 – Il ruolo passivo nel rapporto tecnologico
di Giuseppe Corasaniti
Edilizia ed infrastrutture: la lunga marcia verso l'OpenBIM, la gestione aperta dei dati digitali
di Franco Coin
Governare il cambiamento perseguendo l'inclusione digitale
di Serena Deplano
Esperienza di riuso di una soluzione di gestione documentale
di Andrea Piccoli

INDICE

PRESENTE 2

Quanto è “reale” il presente digitale?
di Sabrina Crescente
Il DPO nel new normal
di Stefano Gazzella
Digitalizzazione: sì, ma cosa fare?
di Roberto Bellini
I Minori in rete – rischi nei nuovi approcci con il mondo
di Paola Gallozzi
I minori e il diritto alla protezione dei dati personali
di Alessandra Fischetti
Re-ingegnerizzare i processi. Sì: ma come?
di Nazzareno Prinzivalli
Presente e futuro del riuso
di Andrea Piccoli
Smart Working o Telelavoro - Cosa è cambiato con l'arrivo della pandemia?
di Flavio Petrino
Geografie Digitali e pandemia. Valentina Albanese intervista Rob Kitchin
di Valentina Albanese
La cultura della sicurezza informatica, oltre il GDPR
di Luca Giacopuzzi

FUTURO

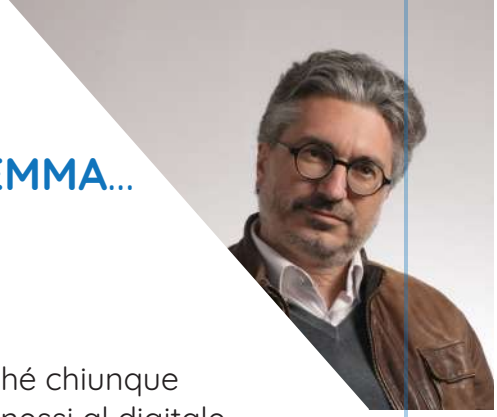
Perché sentiamo di “ritornare” al futuro
di Francesca Cafiero
Il Feudalesimo digitale nell’era del web 2.0
di Giacomo Conti
La logica del rischio
di Edoardo Limone
Non c’è accessibilità senza competenze
di Roberto Scano
L’evoluzione della conservazione digitale a norma
di Elena Lauritano
Le pagine da scrivere su dati e salute
di Rosario Imperiali d’Afflitto
Le macchine avranno bisogno di una coscienza?
di Maria Elena Capitanio
Serve un nuovo approccio per sovvertire quanto (erroneamente) fatto finora
di Giuliano Bastianello
L’Illusione digitale/parte 3 – Basi etiche solide al nostro futuro
di Giuseppe Corasaniti

Coordinamento redazionale:
Francesca Cafiero e Sabrina Crescente

Grafica: Marcello Moscara

Prodotto editoriale a cura di Digital & Law Department srl

DEMOCRAZIA O DITTATURA, QUESTO È IL DILEMMA...



Di Andrea Lisi,
avvocato – Presidente di ANORC Professioni e ideatore del DIG.eat

Bentornati nel Futuro, la parte che più mi piace e mi sorprende. Perché chiunque si occupi di diritto applicato all'informatica o, comunque, di temi connessi al digitale, non può non essere un visionario.
E nella mia vision, nei miei sogni (e a volte incubi) non posso non rendermi conto che se vogliamo immaginare un arcobaleno lungo l'orizzonte più immediato, molti scenari e algoritmi saranno determinati da nostre scelte consapevoli.
E queste scelte vanno fatte oggi.

Dobbiamo decidere se accettare come modello di sviluppo ineluttabile il mercato immaginifico pensato, in forme sempre più predittive, per noi da grandi player che ormai aspirano a diventare padroni assoluti delle nostre esistenze digitali, oppure possiamo provare a riappropriarci del nostro presente, o almeno del nostro futuro, senza dover rinunciare all'innovazione o senza dover inseguire o selezionare il provider che ci sembri più "buono e pio" tra i tanti più "cattivi e diabolici".
Non possiamo essere tutti capaci di spulciare condizioni contrattuali, note legali, privacy policy sempre più lunghe e complesse per scovare qualcosa che non ci danneggi troppo.
La partita si gioca anche con la consapevolezza.
Vero. Ma i protagonisti non possiamo essere (solo) noi cittadini, di una partita a scacchi che ha come obiettivo ultimo la proprietà dei nostri cervelli. Devono essere consapevoli della posta in gioco anche le Authority, tutte le Agenzie governative e i dicasteri, ma non solo. Sono soprattutto i decisori, i nostri politici, a dover acquisire consapevolezza diffusa su ciò che ci sta accadendo. Consapevoli degli scenari di cui siamo probabili vittime tutti, ma possiamo essere ancora protagonisti.
Una consapevolezza diffusa che oggi può costituire l'unica arma a nostra disposizione.
A livello europeo inevitabilmente (e anche oltre).
Oggi bisogna superare con nettezza l'ambiguità della net neutrality che caratterizzava il pensiero onirico e puro dei primi anni dell'Internet.
La direzione deve essere quella di attribuire ruoli precisi a coloro (i player della big tech economy) che operano incredibilmente indisturbati in settori essenziali per la nostra nuova dimensione umana digitale.
E come operatori di servizi essenziali che impattano sui nostri diritti e libertà fondamentali devono rispettare precisi principi, anche di trasparenza, negli algoritmi che sorvegliano e animano i nostri comportamenti digitali e che generano inevitabilmente conseguenze precise nella nostra vita.
Abbiamo il coraggio di operare questa scelta?
Da questa audacia dipende la nostra futura democrazia che ormai si esprime in forma digitale in ogni contesto della nostra esistenza. Oppure possiamo più comodamente assopirci nell'attuale dittatura ben disegnata da altri alle nostre spalle.
L'importante è non lamentarsi dopo.

Del resto "È nel sonno della pubblica coscienza che maturano le dittature" (1) diceva qualcuno...

(1) Visconte Alexis de Tocqueville

PASSATO

ig.eat 2021

IL (VERO) SIGNIFICATO DEL TEMPO

Di Sabrina Crescente
Collaboratrice reparto comunicazione D & L Department S.r.l.

"È ora chiaro ed evidente che né il futuro né il passato esistono, e che non è esatto dire che i tempi sono il passato, il presente e il futuro, ma si deve dire che sono: il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. E tutti e tre sono nell'anima, e altrove non li vedo: la memoria presente delle cose passate, la visione presente delle cose presenti e l'aspettazione presente delle cose future."
(Da "Le confessioni" di Sant'Agostino)

La visione antica del "passato" donava a questo tempo una consistenza certa e autorevole, per parlarne bisognava avere contezza della memoria, ovvero della storia. Questo legame indissolubile con la storia, sembra adesso perdersi nel concetto stesso della parola "passato" che richiama perlopiù qualcosa di "vecchio" o "finito", ma di poco memorabile. Le nuove generazioni stanno smarrendo i nessi memoriali forti, avvicinandosi ad una visione del presente appiattita, rafforzando una percezione sempre più statica e distaccata del passato.
Ma è questo il vero significato di questo tempo? Seneca parlava di passato come una certezza, a cui siamo legati, senza la quale non esisterebbe né presente né futuro.
I fatti non sono solo avvenuti, ma hanno e avranno sempre ripercussioni sui due tempi successivi. Conoscere il passato è come avere un'arma in più nel presente: ci regala il "potere" di scegliere, forti della consapevolezza di errori e successi accumulati.
Dobbiamo immaginare il tempo come una partita a scacchi, le mosse fatte sono il perno di una strategia senza la quale non si potrebbe pensare alle 3 mosse successive, né decidere infine la mossa da fare.
Il passato come storia ridona e rinforza la voce di qualsiasi nostra narrazione, non bisogna mai dimenticare di guardarsi indietro per poter affrontare le sfide del continuo cambiamento.
Le difficoltà attuali sono quelle di veicolare questa voce tramite i mezzi a disposizione, arrivare a collegare il passato con i mezzi di comunicazione, quali i social, il web e le chat.
Trovando la giusta via daremo una nuova veste al passato, non più il libro riposto nello scaffale, ma un podcast dalla voce suadente e autorevole; un talk dai toni accesi e provocatori; un post con una giusta citazione o una riflessione critica accurata.
Ecco cosa conterrà la nostra settimana del passato, un potere che non tutti sanno di avere ma che dimostrerà di poter contenere questo presente inspiegabile e un futuro estremamente incerto.

NORME SULLA SICUREZZA INFORMATICA: PRESCRITTIVE O NON PRESCRITTIVE?

Di Cesare Gallotti
Esperto in sicurezza delle informazioni, qualità e gestione dei servizi IT
Componente del D&L NET

Di Cesare Gallotti, Esperto in sicurezza delle informazioni, qualità e gestione dei servizi IT – Componente del D&L NET

Inizialmente le norme nascono come prescrittive, ossia con liste di misure di sicurezza da considerare. Nelle edizioni successive o in altre norme successive, si assiste a una maggiore attenzione verso la valutazione del rischio (diventano quindi meno "prescrittive", perché i requisiti sono soprattutto relativi alla valutazione del rischio).

Il percorso emblematico è quello delle norme relative alla certificazione della sicurezza dei prodotti o sistemi informatici. TCSEC del 1985 era basata solo sulle funzioni di sicurezza, ITSEC del 1991 solo sulla valutazione del rischio, mentre, nel 1999, i Common Criteria, oggi ISO/IEC 15408, avevano un approccio come quello di ITSEC, ma accompagnato da un elenco (300 pagine) di funzioni di sicurezza.

Percorso simile è quello della ISO/IEC 27001, nata come BS 7799 nel 1994, era un elenco di controlli di sicurezza, mentre la versione attuale richiede una valutazione del rischio e presenta un'appendice di 114 controlli.

Sembra comunque che la preferenza sia per gli elenchi di misure di sicurezza, come dimostrano il popolare NIST Cybersecurity framework (quasi 40 pagine di controlli di sicurezza), il CSA Cloud Controls Matrix (più di 300 misure di sicurezza) e, in Italia, la check list per i conservatori.

Certamente è necessario che ci siano norme «prescrittive» con elenchi di misure di sicurezza, perché solo così gli utilizzatori possono avere uno schema esaustivo su cui lavorare.

In caso contrario, la sicurezza informatica è affrontata in modo erratico e incompleto.

Dall'altra parte, chi si appoggia solo sugli elenchi di misure di sicurezza senza un adeguato approfondimento ottiene risultati incompleti perché non identifica le esigenze di un contesto specifico o le novità di approccio o di tecnologia.

Quindi è chiaro che gli approcci «prescrittivo» e «non prescrittivo» continueranno a convivere.

VENT'ANNI DI COMUNICAZIONE LEGALE: TANTI SITI, TANTO SOCIAL… MA QUANTO SOSTENIBILE?

Di Claudia Morelli,
Divulgatrice Innovazione legale, esperta in legal BD e Comunicazione

Gli errori si pagano. E nella comunicazione legale se ne sono fatti alcuni.
Tra marketing e deontologia: l'occasione mancata
La cattiva comunicazione e promozione con cui il legal marketing è stato importato in Italia (sembra un secolo fa…e in effetti lo è!) ha fatto pensare che il marketing si appiattisse sulla "vendita" di servizi legali (cosa che non è) e che il web fosse il luogo del far west dove potersi fare pubblicità senza alcun vincolo deontologico.
Alcuni esperti, anzi, arrivavano a sostenere la necessità che i vincoli deontologici andassero aboliti in quanto ostacolo insormontabile alla comunicazione legale destinata a far conoscere l'avvocato al mercato.
Di contro, si è registrato un irrigidimento delle istituzioni forensi che hanno pensato che il web (prima epifania della rivoluzione digitale) fosse il bassofondo della categoria forense. Ahimè! Questa incomunicabilità non ha permesso di comprendere cosa stesse realmente accadendo con la Information e Communication technology negli anni dal 1990 al 2000 e con i social dal 2000 in poi. Le cattive analisi e le ideologie pro e contro, hanno fatto perdere, a mio avviso, tanto tempo prezioso alla legal industry, che continua a scontare un ritardo nel proprio mindset, a livello formativo e a livello "manageriale", prima che comunicativo.
In altre parole: non credo che la legal industry nel suo complesso abbia ancora compreso le potenzialità abilitative delle nuove tecnologie a livello di organizzazione, di processo, di modello di business, di soluzioni tech e di presenza digitale. Quindi anche di comunicazione.

La comunicazione integrata
Oggi, nel pieno della transizione digitale, la comunicazione integrata dello studio legale è diventata una necessità per diversi motivi: a) perché nella dimensione onlife non è più possibile affidare la crescita del proprio mercato al passaparola; b) perché così fan tutti; c) perché senza digitale, oggi, non c'è futuro; d) e, secondo me, perché è la porta di ingresso verso una dimensione digitale.
Ho riordinato i dati dell'Osservatorio Professioni e Innovazione digitale degli ultimi tre anni: siamo passati da una percentuale del 34% di avvocati con il sito del web ad una al 71%; i profili social sono passati dal 26 al 60%.
La legal industry ha dunque "sdoganato" la sua presenza digitale, ha addirittura "riscoperto" la compliance deontologica ma solo una percentuale molto bassa utilizza queste leve in maniera a) strategica, b) reinterpretando la propria responsabilità sociale in una dimensione digitale.

La sfida del secolo (è il caso di dire)
La scelta del canale, la pianificazione di una presenza digitale consapevole e coerente con i propri obiettivi (che sono mutevoli nel tempo), la identificazione della brand identity e nel tone of voice, la necessità di essere utili, la capacità reale di dialogo, in altre parole la capacità di "integrarsi" nel digitale con linguaggi comprensibili e nel contempo mai svilenti del proprio ruolo sociale, sono a mio avviso la prossima sfida di #comunicarediritto.
Per chi volesse approfondire il tema della comunicazione legale sostenibile, qui troverete il Decalogo
https://claudiamorelli.it/comunicazione-avvocati/la-comunicazione-sostenibile-del-giurista-social/

LE PROFESSIONI LEGALI NEL CONTESTO DIGITALE

Di Stefano Sutti
Avvocato, Partner at Studio Legale Sutti, Professor at Università degli Studi di Milano

Con la fine degli anni dieci, e con l'accelerazione imposta dalle misure connesse alla pandemia in corso, hanno cominciato ad arrivare a maturazione importanti cambiamenti nei servizi legali all'impresa, che attengono non solo alla loro produzione ma anche alle modalità con cui è possibile usufruirne.
Prendere coscienza di tali cambiamenti diventa così un fattore di successo sia per il cliente che per le strutture professionali di cui questo si serva, in uno scenario destinato ad attenuare le rendite di posizione e le marginalità connesse.
Il primo aspetto riguarda la progressiva deterritorializzazione e delocalizzazione dei servizi professionali, inerente non solo alla digitalizzazione di tutti gli aspetti del relativo processo nei vari settori, dalle operazioni straordinarie al contenzioso giudiziale e arbitrale alla consulenza, ma anche alla definitiva acquisizione nella cultura delle pubbliche autorità e delle aziende di tecnologie inerenti alla collaborazione in tempo reale in remoto (in realtà disponibili da oltre un ventennio) ed oggi supportate dall'ubiquità della banda e dei terminali necessari.
Il secondo è costituito da una progressiva integrazione delle risorse coinvolte, da quelle proprie del cliente finale alla filiera dei professionisti e uffici interni o esterni allo studio incaricato, con attenuazione dei relativi confini, ivi compreso per ciò che riguarda la gestione del progetto, il knowledge management, la circolazione delle informazioni e il ricorso a strumenti di intelligenza artificiale.
Il terzo attiene alle "seconde linee" di prodotto per gli studi legali, che non riguardano ovviamente una riduzione dei controlli di qualità sul lavoro dei relativi professionisti, ma da un lato la efficientizzazione dei servizi commodity, ivi compreso per la media e grande impresa, riducendo l'impatto delle risorse umane sui relativi costi di produzione, dall'altro il ripensamento delle modalità tradizionali di rapportarsi con il cliente specie avuto riguardo alle startup disposte a modulare la propria organizzazione e procedure interne anche in funzione dell'accesso più semplificato ed economico all'assistenza di cui abbiano bisogno. E questo naturalmente è anche il campo elettivo di applicazione di soluzioni creative quanto ai metodi di remunerazione dei servizi professionali che realizzino la miglior composizione possibile degli interessi dei vari attori coinvolti.

ARTE E SOCIAL MEDIA

Di Paola Mazzocchi,
Avvocato del Foro di Ancona, fondatrice
dello Studio Legale Associato MSCLEX e Componente del D&L NET

La digitalizzazione già da alcuni anni ha cominciato ad incidere nel mondo dell'arte, consentendo l'archiviazione di tutto il patrimonio museale, permettendone la conservazione e, potenzialmente, anche la preservazione all'infinito, sebbene nella forma digitale.
Ma le istituzioni, pubbliche e private, così come gli altri operatori del settore (galleristi, mediatori, case d'asta, etc.) non si sono accontentate di "conservare" e catalogare, attività che potremmo definire dirette verso l'interno, ma, applicando ed adattando le strategie di comunicazione proprie delle aziende, hanno progressivamente esplorato e praticato il vastissimo campo dei social.
Si conta infatti che quasi l'80 per cento dei musei e delle fondazioni ha un profilo social, che utilizza per valorizzare il proprio patrimonio culturale, per attirare visitatori fisici o virtuali, per costruire una propria immagine e proporre iniziative che, sebbene tendenzialmente legate a contenuti "tradizionali", possono essere anche molto innovative, si pensi alla realtà virtuale e 3D, alle proiezioni olografiche, alle realtà aumentata.
Questa vera e propria rivoluzione epocale ha reso astrattamente accessibile a tutti l'arte; basta avere uno smartphone o un pc ed una connessione ad Internet per visitare un museo dall'altra parte del globo, per partecipare alle iniziative organizzate dai soggetti che operano in questo ambito, riducendo quindi quella distanza che per anni ha fatto guardare a questi luoghi spesso con una sorta di timore reverenziale, o, comunque, come posti chiusi e polverosi adatti per pochi adepti. Oggi il museo si propone (ed è percepito) come soggetto dinamico, che interagisce con il pubblico ad un livello paritetico ed inclusivo, mettendosi a disposizione della cultura, della bellezza e di chi ne voglia approfittare.

RISCRIVERE LE REGOLE SULLE SOTTOSCRIZIONI INFORMATICHE

Di Giovanni Manca
Ingegnere, esperto di digitalizzazione documentale – Socio onorario di ANORC

Stato dell'arte

L'emergenza sanitaria in corso ha ridato vigore e rilanciato il tema della sottoscrizione informatica. L'esigenza di operare a distanza ha spinto una serie di aziende all'uso della firma digitale per il perfezionamento legale di contratti, documenti informatici e attività in rete.
Questa circostanza ha sensibilizzato l'utenza su nuovi procedimenti digitali che non erano presenti nel mondo privato. La firma digitale è quindi uscita dal quel mondo burocratico e degli obblighi normativi nei quali era finita dopo oltre vent'anni di vita.
Quindi non solo bilanci aziendali e fatturazione elettronica ma anche transazioni pubbliche (anche se non ancora a regime) per i cittadini, atti legali anche notarili e contratti a distanza.
Questa evoluzione risente dell'obsolescenza della normativa tecnica e in particolare del DPCM 22 febbraio 2013 che, in quanto scritto prima dell'entrata in vigore del regolamento europeo 910/2014 (eIDAS) presenta vari concetti superati e spesso in contrasto con il citato regolamento.

Le nuove regole tecniche

L'obsolescenza appena citata deve essere eliminata con un nuovo provvedimento che, stante le regole del Codice dell'amministrazione digitale (CAD) deve essere emesso come Linea Guida.
L'operazione evolutiva non è banale perché bisogna prestare attenzione alle regole comunitarie ma anche alle esigenze di regolamentare lo sviluppato mercato nazionale.
Le regole comunitarie impongono agli Stati membri di non emettere proprie regole tecniche quindi le Linee guida devono trovare un nuovo equilibrio tra i paletti comunitari e il mercato nazionale che ha sviluppato anche regole sulla firma elettronica avanzata senza violare il regolamento eIDAS.

La proposta di Linee guida di ANORC

Chi scrive ha redatto una proposta di Linee guida sulla firma che è attualmente all'esame informale di una dozzina di stakeholder. L'obiettivo è quello di arrivare in tempi ragionevoli ad un testo il più possibile condiviso tra i soggetti pubblici e privati tramite le Associazioni di riferimento per ciascun settore. In questo contesto ANORC si pone tra i promotori dell'iniziativa che porterà all'invio ufficiale di una proposta ufficiale ad AgID con lo scopo di arrivare all'emissione del nuovo testo di regole tecniche.

L'EVOLUZIONE TECNOLOGICA PER L'AVVOCATO E L'EVOLUZIONE DELL'AVVOCATO PER LA TECNOLOGIA!

Di Alessio Stacchiotti
Avvocato del foro di Ancona, consulente
ed esperto di responsabilità penale delle società – Componente del D&L NET

Dall'inizio del secolo abbiamo assistito ad una grande evoluzione tecnologica, questo è fuori discussione, ma viene da chiedersi, confrontandoci quotidianamente con i colleghi avvocati, se la digitalizzazione abbia realmente cambiato la loro vita di professionisti o se gli stessi, per larga parte almeno, non ne siano stati sopraffatti, vivendo il cambiamento in atto come una involuzione se non addirittura come una vera e propria imposizione. Sono di questi mesi le polemiche e gli scontri all'interno della categoria sul ricorso all'udienza da remoto, figlia dell'emergenza in atto, ma al contempo proiezione di una possibile soluzione e comunque di un futuro prossimo. Dal lontano 2003, anno in cui ho iniziato l'attività, ad oggi ho avuto modo di osservare l'approccio dell'avvocatura con la tecnologia, arrivando a questa (triste) conclusione: a parte pochi colleghi, la categoria forense non ha mai abbandonato la carta e il calamaio (chiaramente nel concetto sostanziale e non formale), tanto che anche oggi, nel 2020, non è strano vedere avvocati alle prese con i computer come se fossero delle tradizionali macchine da scrivere, con l'unico vantaggio dell'abusato copia e incolla. Raramente ci si imbatte in legali che fanno uso di software GTD (Getting Things Done)
e di gestionali di studio, così come sempre meno vengono utilizzate le banche dati giuridiche, sostituite dalla ricerca su Google.
Cosa ci dobbiamo aspettare per il futuro? Come potrà e dovrà la nostra categoria affrontare l'evoluzione digitale in arrivo (o, meglio, arrivata)? Anche se probabilmente nel prossimo decennio assisteremo solo ad un "affinamento" della tecnologia, intesa come hardware, che già conosciamo (i computer saranno più veloci, più leggeri, flessibili e tutti touch), quello che veramente cambierà saranno i software e i sistemi telematici, che, unitamente all'intelligenza artificiale, renderà la professione realmente più semplice ed agevole, ma, come sempre, tutto è relativo, qualsiasi evoluzione tecnologica può migliorare la condizione dell'uomo nella misura in cui questi sia in grado, non dico di padroneggiarla, ma quanto meno di utilizzarla nelle funzioni essenziali.
Insomma, dobbiamo sempre essere capaci di passare dal potenziale di uno strumento alla capacità del suo utilizzo.

LE SFUMATURE DEL DIRITTO ALL'OBLIO

Di Anna Rahinò
Avvocato del Foro di Lecce,
specializzata in ICT Law – Componente del Team di Studio Legale Lisi e del D&L NET

"Forse ancora più profonda è l'esigenza soggettiva di oblio, di non rimanere prigionieri del passato, di perseguire il cambiamento, e di essere quindi riconosciuti proprio attraverso questo non essere più identici a quelli di ieri" sosteneva Rodotà; un concetto che si lega in maniera, sempre più profonda, all'identità personale.
Il diritto all'oblio, anche noto come "diritto ad essere dimenticati", prende forma dalla considerazione secondo la quale, dimenticare è la norma e ricordare l'eccezione; il diritto di cronaca, prima, e la tecnologia web, poi, hanno rovesciato i termini dell'oblio.

Le prime riflessioni sul concetto di Oblio

Le prime riflessioni sul diritto all'oblio si sono sviluppate a partire dagli anni '60 del secolo scorso come naturale evoluzione del concetto di privacy intesa quale "right to be let alone". Successivamente, il diritto all'oblio ha assunto differenti accezioni, in risposta anche alle diverse interpretazioni giurisprudenziali.
La prima concezione del diritto all'oblio atteneva al mondo offline e si sostanziava nel diritto della persona a non rimanere esposta ai danni relativi alla ripubblicazione non necessaria di una notizia risalente nel tempo, originariamente pubblicata in modo lecito. Una sorta di non riproposizione dell'informazione stessa legata alla tutela della propria identità.

L'Avvento del Digitale

Con l'avvento dell'era digitale l'oblio ha trovato nuova linfa vitale, laddove Internet diviene contenitore di dati e informazioni di qualsiasi natura e provenienza. A ben vedere, infatti, una notizia, sebbene legittimamente pubblicata, se non correttamente aggiornata può risultare parziale e imprecisa; pertanto, sostanzialmente non vera a scapito dell'identità personale del soggetto interessato e, al contempo, del diritto della collettività a ricevere una informazione completa.
La figura giuridica del diritto all'oblio rappresenta l'esempio più emblematico di come a nascita delle nuove tecnologie, e in primis la diffusione di Internet, abbia fatto sorgere nuove esigenze di tutela dei diritti fondamentali della persona.
Il diritto all'oblio con l'entrata in vigore del nuovo Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati Personali (GDPR) riceve finalmente un'espressa regolamentazione che ne indica portata e limiti.

Il diritto all'oblio rappresenta una contraddizione sempre più attuale, se da un lato, si aspira alla fama e, consapevoli di non poterla sempre raggiungere, si cerca di lasciare il più a lungo possibile memoria di sé e di ciò che si realizza; dall'altro, si ha l'eterno timore che ogni atto possa essere ricordato troppo a lungo.

PRESENTE

ig.eat 2021

ESISTE(VA) UN PRESENTE PIÙ AUTENTICO

Di Francesca Cafiero
Referente reparto comunicazione D & L Department S.r.l.

Restiamo ancora un passo indietro rispetto al presente "liquido" nel quale siamo immersi oggi, nel 2021.
Fino a una manciata di anni fa, esisteva infatti un presente diverso, una dimensione che non imponeva la condivisione e l'istantaneità. Un presente forse più autentico, perché meno "distratto". Semplicemente, non eravamo a conoscenza che per socializzare, piuttosto che per dire a cosa stiamo pensando, o ancora per condividere un ricordo, fossero necessarie app e piattaforme.
Pensiamo per un attimo alla più frequente -e subdola- delle domande del più famoso dei social network, Facebook: a cosa stai pensando? Una piccola curiosità: inizialmente questa domanda era posta in terza persona, sicché le bacheche erano invase da stati espressi in forma pressoché distaccata e quasi spersonalizzata. Ebbene, probabilmente questo primo "stadio" dell'evoluzione della condivisione social, rappresentava un chiaro segnale di come ancora percepissimo quella realtà come "altro da noi", dunque non un liquido vitale alla base dei nostri meccanismi sociali, nel quale restare immersi h24, ma un semplice strumento, da aprire e chiudere a mo' di finestra sul mondo esterno.

Abbiamo deciso di dedicare due settimane al presente, perché negli ultimi 20 anni ne abbiamo conosciuto diverse versioni.
E ancora stiamo scoprendo nuovi modi di vivere la nostra quotidianità all'insegna del digitale, certamente legate a esigenze contingenti, che stanno sconvolgendo abitudini -solo apparentemente- consolidate. È anche vero che il presente di qualche anno fa è per molti un ricordo nostalgico al quale restare legati, anche attraverso il troppo spesso abusato concetto di vintage.
Forse la vera chiave di lettura di questa prima fase del nostro presente risiede nell'intravedere una continuità e non una frattura, ogni volta che un cambiamento tecnologico o sociale, si fa spazio nella nostra quotidianità. Forse il presente digitale sta modificando anche il concetto di "prima" e "dopo". Forse la possibilità di scandire i momenti che viviamo è dovuta ad un'altra capacità: quella di distinguere la realtà dagli strumenti e continuare a vivere la prima anche facendo a meno dei secondi.

Forse...

IN UNA SOCIETÀ DIGITALE, SAREMO LIBERI O SAREMO SOLO "SICURI" ?

Di Riccardo Genghini
Notaio, Vice Presidente ANORC

Tutti conosciamo la famosa citazione di Benjamin Franklin, "**Those who would give up essential Liberty, to purchase a little temporary Safety, deserve neither Liberty nor Safety** ". Eppure nel mondo digitale non vi è dubbio che la ricerca della sicurezza ha eliminato la privacy, affievolito i diritti inalienabili della persona e reintrodotto vari strati di censura, per cui alla manipolazione dei fatti si risponde con la manipolazione della libertà.
Si comincia, dunque a vedere il percorso che ci porterà dalla società attuale a quel mondo distopico che la fantascienza ci mostra incessantemente da 50 anni: un futuro in cui i poteri forti non trovano nella legge e nelle istituzioni quei "checks and balances", di cui hanno scritto Hamilton Jay e Madison nei **Federalist Papers** (in particolare #10 e #78).
Un futuro in cui né la legge, né il nostro compasso morale sono più in grado di guidarci fra robot, AI ed eugenetica. Un ritorno alla legge del più forte, che governava il pianeta 100.000 anni fa.
Come scriveva **Carl Schmitt** (il principale teorico del diritto nazista) nella sua Politische Theologie: il compito della politica è di decidere quando derogare alla legge.
L'evoluzione tecnologia sembra avere progressivamente sottratto alla politica tale compito, trasferendolo alle megacorporazioni, come la "Tyrrell corporation" di **Blade Runner**, che tutti abbiamo impresso nella nostra memoria. Un trend che **Lawrence Lessig** aveva previsto nel suo **Code and Other Laws of Cyberspace**.
E dunque se la tecnologia deroga alla legge ed alle nostre costituzioni, il nazismo è dietro l'angolo. Con tanto di disprezzo per le aule sorde e grigie della democrazia, con il disprezzo eugenetico dei superiori verso gli inferiori e le infallibili difese inforobotiche di un Walhalla sociale, prodotto dalla tecnologia che si sostituisce alla politica.
Tutto ciò non è inevitabile. Ma occorre urgentemente un **New Deal digitale.**

LA DPIA COME NUOVA PROSPETTIVA DI ANALISI DEI RISCHI

Di Patrizio Galeotti
Avvocato civilista, esperto in informatica giuridica, diritto dell'informatica, protezione dati personali

L'art. 35 del GDPR 679/2016 UE ha introdotto un nuovo strumento che mira, descrivendo il trattamento dei dati da effettuare e analizzandone il contesto, a valutarne l'impatto sui diritti e le libertà fondamentali dell'interessato. Qualora la valutazione indichi un rischio elevato, in assenza di misure adottate per attenuarlo, il trattamento dovrà essere sottoposto alla consultazione preventiva del Garante ex art. 36 del GDPR.
L'obbligo di effettuare la Valutazione di Impatto, ricorre nei casi indicati nell'art. 35 del GDPR e in quelli riportati dal Garante nell'elenco delle tipologie di trattamenti soggetti al meccanismo di coerenza da sottoporre a valutazione di impatto. L'obbligo grava sul Titolare del trattamento, che può consultare il Responsabile della protezione dei dati se presente, e chiedere la collaborazione del Responsabile del trattamento ove sia stato delegato ex art. 28 del GDPR.
Ciò che viene subito in evidenza, è il cambio della prospettiva di analisi dei rischi che era propria del Dlgs 196-2003, dove l'attenzione era rivolta al rischio aziendale riferito al dato e alla sua integrità.
Con la Valutazione di Impatto (DPIA), il Titolare del trattamento, senza rinunciare all'esame dei rischi aziendali riferito alla sicurezza delle informazioni (disciplina propria di norme ISO/IEC come la 27001), deve valutare soprattutto quali sono i rischi che il trattamento comporta per i diritti e le libertà fondamentali delle persone di cui intende trattare i dati personali. Il rischio non va più valutato solo dal punto di vista del Titolare e della sua azienda, ma ha come riferimento principale l'impatto che avrebbe sugli Interessati che diventano i soggetti centrali in una Valutazione di Impatto.

L'ILLUSIONE DIGITALE/PARTE 1
ILLUSIONI E DISILLUSIONI DIGITALI

Di Giuseppe Corasaniti
Professore di Diritto dell'amministrazione digitale Università' LUISS Guido Carli di Roma

"Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni,
e nello spazio e nel tempo d'un sogno
è raccolta la nostra breve vita"
(W. Shakespeare, La tempesta, atto IV, scena I)

Parte 1 – Illusioni e disillusioni digitali

La dimensione digitale è fatta di tante piccole cose, tra cui umanamente illudersi ed anche illuderci. Il termine "illusione" viene dal latino "illusio" che poi descrive quella che è ogni ingannevole rappresentazione della mente che immagina o interpreta la realtà secondo i propri desideri e le proprie speranze. Una prospettiva, questa, necessariamente soggettiva. Con essa oggi si esprime il senso di una primarietà assoluta delle tecnologie, di un'assorbenza assoluta del fattore tecnologico rispetto ad ogni altra organizzazione del sapere, ogni tecnologia è un bene se "applicata" e quindi ogni "applicazione" è un bene intrinseco, un valore basilare, il solo modo che avremo per vivere -e soprattutto vivere dignitosamente- in modo associato.

L'illusione digitale pretende che una applicazione od una soluzione risolva ogni dilemma, ponga un punto fermo su ogni questione definitoria e non, magari avvalendosi di altre formule magiche o ricorrendo a cifre e soprattutto alle sigle, agli acronimi tecnologici di soluzioni presentate appunto come inevitabili ed in sé onnicomprensive cioè capaci, se applicate, di dare consistenza e soprattutto funzionalità positiva a qualunque genere di scelta. Diventiamo perciò ogni giorno di più incapaci di scegliere noi stessi, di selezionare e di classificare, di ragionare e di valutare gli effetti di ogni azione ed informazione, chiusi come siamo nella nostra esperienza esclusiva sempre di più forgiata sulle tecnologie, anzi su soluzioni tecnologiche recepite passivamente ed indicate come panacea per la risoluzione di ogni problema , anche giuridico, ma soprattutto economico e sociale.

L'applicazione (meglio "app") funziona, viene testata e appunto infine "risolve", perché la soluzione non è altro che il prodotto di operazioni logiche uniformi, o meglio la resa di una serie di operazioni che poi analizzano e scompongono dati aggregati degli utenti resi funzionali ad un certo contesto operativo (peraltro sempre di più in modo omologato e sempre di più in modo omogeneo). In questa schiusa di novità viene meno e si sfuma il concetto stesso di responsabilità individuale e sociale, viene isolato chi non si conforma al nuovo, viene persino deriso chi osa esprimere una opinione critica o solo differente.

Non esistono sfumature o differenziazioni proprio perché il pensiero binario intrinsecamente non le sopporta, o si o no, o si è dentro o fuori o da una parte o dall'altra.

L'innovazione viene spesso presentata ed esaltata solo nei suoi aspetti positivi, tendendo a negare ogni difficoltà , ogni oggettiva contraddizione ,tralasciando ogni possibile resistenza o solo cautela alla adozione di misure innovative, anche quando la cautela è fondata o una soluzione digitale presenta oggettive problematiche che richiedono un adattamento strutturale od organizzativo specifico. È inevitabile in un contesto diviso che l'opinione scomoda – specie se tecnologica o su basi etiche- tenda a suscitare reazioni di chiusura, che ogni analisi tenda ad essere motivo di contrapposizione netta tra chi accetta aprioristicamente la prospettiva e chi se ne discosta radicalmente e nettamente.

LA FATTURAZIONE ELETTRONICA, STRUMENTO DI CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE E LEVA PER LA CRESCITA DIGITALE DEL PAESE

Di Emanuela Mariotti
Funzionario presso Agenzia per l'Italia Digitale

L'introduzione dell'obbligo della fatturazione elettronica B2B e B2C, dal 1 gennaio 2019, unitamente ad altre misure quali la trasmissione telematica dei corrispettivi giornalieri, nasce dalla necessità di aumentare il livello di compliance dei contribuenti verso gli adempimenti previsti dalla normativa tributaria nazionale.
Uno studio della Commissione Europea «Vat Gap» (2018) rappresenta che i paesi dell'UE hanno perso quasi 140 miliardi di euro di entrate provenienti dall'IVA, con l'Italia che si conferma prima in UE per evasione in valore nominale, con perditeper quasi 36 Miliardi di euro. Nel 2019, primo anno di introduzione dell'obbligo della fatturazione elettronica tra privati, sono stati trasmessi, oltre due miliardi di file fattura da parte di 3,9 milioni di operatori. Inoltre si è osservato un incremento del gettito IVA derivante da scambi interni superiore a 2,9 miliardi di euro.
Al netto di fattori congiunturali di carattere macro economico, si è stimato, che l'impatto della fatturazione elettronica abbia indotto un extra-gettito quantificabile in un ammontare valutabile fino a 2 Miliardi di euro (Fonte: MEF).
Accertata l'utilità della FE, quale misura di contrasto all'evasione fiscale analizziamo altri aspetti di non minore importanza.
Il Rapporto DESI - Integrazione della tecnologia digitale da parte delle imprese – evidenzia un divario fra grandi aziende e PMI. Il 38,5% delle grandi aziende fa già ricorso a servizi cloud avanzati e il 32,7% utilizza le opportunità dei big data, mentre la stragrande maggioranza delle PMI ha riferito di non utilizzare ancora queste tecnologie.
In questo scenario fortemente penalizzante per le PMI, l'introduzione dell'obbligo della fatturazione elettronica B2B e B2C ha dato un importante impulso alla crescita digitale, evidenziato anche dai dati DESI che vedono l'Italia, come uno dei Paesi Europei in cui è maggiormente diffusa la fatturazione elettronica.
Con le ultime modifiche introdotte dall'Agenzia delle Entrate, si osserva una grande opportunità per le PMI che hanno la possibilità di automatizzare l'intero ciclo di lavorazione delle fatture. Quindi non solo la possibilità di gestire l'invio, la ricezione e la conservazione in modo digitale ma anche la possibilità di implementare processi di elaborazione contabile completamente automatizzati.
Tutto ciò, traducendosi in un aumento della competitività delle imprese italiane sul mercato europeo e mondiale.

LA SICUREZZA INFORMATICA

Di Edoardo Limone
ICT Specialist e Cyber Security Expert

Mai come ora è richiesto all'Italia uno sforzo di digitalizzazione reale, concreto, teso alla realizzazione di servizi e sistemi impeccabili. Il cittadino, che fino a ieri si recava ad uno sportello, oggi deve interagire in forma virtuale e lo deve poter fare in modo efficace e, soprattutto, sicuro. La pandemia ha portato rischi anche nel mondo informatico: sono frequenti le minacce che sfruttano il COVID-19 per estorcere denaro o inviare false informazioni ai danni di cittadini. La sicurezza dei dati e delle transazioni alle quali affidiamo il nostro lavoro e le nostre finanze, non possono poggiare su infrastrutture deboli e soggette a data breach.

Per molti il problema si risolve acquistando nuovi dispositivi, nuove applicazioni; la verità è che la sicurezza informatica richiede consapevolezza. Bisogna essere consapevoli dei rischi, bisogna essere edotti sulle minacce e sulle relative contromisure da intraprendere. Ce lo impone il Garante della Privacy ma, prima ancora, ce lo impone il buon senso come lo stesso Garante fa notare "Il messaggio finale delle linee-guida [...] è che la valutazione di impatto costituisce una buona prassi al di là dei requisiti di legge" .

Ciò implica però uno sforzo, ben superiore all'acquisizione di materiali e infrastrutture. È necessario che l'Italia sviluppi una cultura della sicurezza che fino ad ora non ha sufficientemente adottato, una cultura orientata alla trasparenza e al rispetto dei dati, una cultura che la renda in grado di confrontarsi con gli altri paesi, una cultura che metta al centro il Cittadino come fulcro centrale di quella che ormai molti chiamano la democrazia digitale. Solo così l'Italia potrà compiere il tanto sperato balzo in avanti che tutti noi stiamo aspettando.

Senza un'adeguata cultura della sicurezza, qualsiasi iniziativa orientata al digitale, benché pregevole, finirà con l'essere svalutata o abbandonata ai danni degli stessi cittadini.

IL DIAVOLO SI NASCONDE NEI DETTAGLI

Di Andrea Millozzi
Blogger & Maker, HiTech Lover

È questo il titolo che ho scelto per il mio webinar che si terrà durante la XIII edizione del DIG.Eat 2021: sapete perché l'ho chiamato così? Ora ve lo spiego con un esempio pratico...
Quando clicchiamo su un post di Facebook (ma il concetto vale anche per altri social rinomati), sotto ad esso vengono visualizzati i commenti, che noi ovviamente leggiamo e che in qualche modo contribuiscono a farci capire "il senso" del testo che abbiamo appena letto e ci aiutano a farcelo "valutare", funzionando un po' come l'ago di una bilancia che può andare di qua o di là.
In base ai commenti quindi il post, lo "accettiamo" come valido o lo "condanniamo" come una "cavolata pazzesca".
Converrete con me allora, che andare a modificare in qualche modo il meccanismo di visualizzazione dei commenti, significa in fin dei conti andare a modificare la valutazione delle persone su quel determinato post, potendo quindi influire sulla reputazione di chi lo ha scritto: se ci sono molti commenti positivi sarà "una persona di spessore", al contrario, con tanti commenti negativi il nostro giudizio sarà: "ecco un altro analfabeta funzionale!".
Non so se ci avete fatto caso ma in ogni post su Facebook, sotto all'ultimo commento appare la scritta "la modalità selezionata è più pertinenti, pertanto alcuni commenti potrebbero essere stati esclusi".
Questo significa che i commenti che leggiamo in automatico quando apriamo un post, sono diversi per ognuno di noi rispetto a quelli che leggono tutti gli altri, visto che vengono scelti da un algoritmo di cui nessuno conosce i criteri su cui basa le sue valutazioni e secondo cui per noi devono essere letti determinati commenti, i "più pertinenti" rispetto agli altri...
(i più pertinenti per chi?!)
Non solo! avendo anche in mano il potere di scegliere chi visualizzerà il post e chi no, capite bene che per i social è un gioco da ragazzi rendere virale o far morire sul nascere qualsiasi pensiero espresso dalle persone nei loro post, facendo apparire qualcuno come un Dio e qualcun altro come lo scemo del villaggio.
Ed è questo il punto cruciale: le piattaforme social si trincerano dietro il fatto di vendersi come piattaforme che fanno profitti sulle pubblicità, come un'agenzia qualunque, mentre invece, visto che, per come sono state strutturate, vanno ad agire pesantemente sulla reputazione e sulla libertà di parola di milioni di persone, comprese quelle appartenenti alle istituzioni come politici e capi di stato, non è più pensabile che debbano sottostare solo alle leggi che riguardano il commercio, perché oramai in ballo, dovrebbe essere evidente a tutti, ci sono i diritti fondamentali dei cittadini.
Ma nulla cambierà fino a quando non ci sarà piena consapevolezza sui meccanismi che regolano il mondo digitale.

L'ILLUSIONE DIGITALE/PARTE 2
IL RUOLO PASSIVO NEL RAPPORTO TECNOLOGICO

Di Giuseppe Corasaniti
Professore di Diritto dell'amministrazione digitale Università' LUISS Guido Carli di Roma

"Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni,
e nello spazio e nel tempo d'un sogno
è raccolta la nostra breve vita"
(W. Shakespeare, La tempesta, atto IV, scena I)

Parte 2 – Il ruolo passivo nel rapporto tecnologico

Così la tecnologia, ogni tecnologia se la si vive senza spirito critico e autenticamente "innovativo" ci abitua solo ad un ruolo passivo, si adatta alle nostre innate abitudini, ci adatta poi ad una realtà non a caso "espansa" e poi composta e combinata, semplificata, i cui rapporti di forza non intacchiamo – ma accettiamo – collocandoci e ricollocandoci secondo un punto di vista già esistente e magari resistente, ma sempre meno esponendo il nostro originale punto di vista, perché l'originalità è invisa, il format è la regola, la modulazione il verbo inesorabile.

Non possiamo e non sappiamo più fare scelte, ma dobbiamo scegliere solo da che parte stare, come collocarci, non esprimendoci, ma optando tra chi esprime un qualcosa che percepiamo vicino a noi ,capace di aiutarci.

Nessuno ha la chiave del proprio o dell'altrui futuro, perché siamo solo compagni di viaggio e come tutti i compagni di viaggio o di avventura scriviamo da soli regole e cerchiamo di scriverle bene quando ci troviamo in un ambiente comune, sono regole etiche, economiche e giuridiche che fondano l'ambiente sociale, che tengono conto dei progressi delle scienze , che sono il frutto di un adattamento costante, di una scoperta continua di realtà nuove e impreviste.

La soluzione "funziona" non solo se il modello è "interattivo" ma anche se viene adottata e condivisa spontaneamente, se si basa su una continua ricerca di superamento e miglioramento dei modi e delle funzioni di un "saper essere" informatico che sa confrontarsi con il "dover essere" della vita politica ,economica e sociale, che sa produrre libertà civile e ridurre concretamente le emarginazioni e le discriminazioni.

EDILIZIA ED INFRASTRUTTURE, LA LUNGA MARCIA VERSO L'OPENBIM, LA GESTIONE APERTA DEI DATI DIGITALI.

Di Franco Coin
Steering Committee member BuildingSMART

I dati digitali sono oggi la realtà nella gestione dell'ambiente costruito. Sebbene con un certo ritardo rispetto ad altri settori anche nell'edilizia l'evoluzione tumultuosa dei sistemi computerizzati per la progettazione e gestione di edifici ed infrastrutture ha soppiantato tecnigrafi e rotoli di planimetrie.
Questo non solo ha cambiato sostanzialmente i processi di lavoro ma ha anche trasformato essenzialmente i contenuti informativi raccolti negli archivi digitali. Come in altri processi, infatti, si è assistito grazie all'informatica alla convergenza nel documento digitale di informazioni aggiuntive ed essenziali alla definizione dell'oggetto descritto, ovvero, oltre alle rappresentazioni geometriche del manufatto sono presenti molti più dettagli tecnici, come le caratteristiche dei materiali usati o collegamenti a informazioni presenti in rete.
Ciò però rende il contenuto del file di un progetto edilizio più complesso, e questo ha richiesto e richiede di cambiare radicalmente molti processi di interazione tra le parti, incluso quelli regolatori.
La transizione digitale nell'ambiente costruito ha evidenziato peculiari problematiche legate principalmente alla complessità dell'oggetto da documentare ed alla sua durata nel tempo.
La complessità di descrivere e, soprattutto, rendere interpretabile un file che documenta un edificio può essere compresa ricordando che oltre il 75% di tutti i manufatti prodotti nel mondo può essere coinvolto nella costruzione o manutenzione di un immobile.
La durata del patrimonio edificato impone invece che i dati digitali rimangano interpretabili per molti decenni mantenendoli contemporaneamente sempre agibili per registrare le modifiche che si susseguono.
Per fare fronte a questa sfida BuildingSMART International ha sviluppato un'iniziativa globale di standardizzazione che ha portato alla definizione dell'OpenBIM, ovvero ad un set di formati digitali aperti, non proprietari e condivisi che permettano di risolvere le problematiche sopra descritte. IBIMI/Building Smart Italia è l'affiliata locale con il compito promuovere, sviluppare e sostenere questo processo in Italia.
Grazie all'azione di questi enti oggi formati standard digitali (.IFC) sono adottati nell'EU e in Italia come base di riferimento per la gestione edilizia, ed a livello nazionale sono indicati dal decreto BIM (DM 12/2017) per la trasmissione delle informazioni tecniche negli appalti pubblici.
Il percorso verso lo standard digitale aperto per l'edilizia però non è completo, ed il progetto richiederà ancora un impegno significativo sia perché l'adozione di formati aperti è ben lungi dall'essere patrimonio comune che perché la continua evoluzione delle tecnologie anche esterne al campo dell'edilizia (IoT, guida autonoma, AI, etc.) costringe ad un continuo e costante adeguamento degli standard.

GOVERNARE IL CAMBIAMENTO PERSEGUENDO L'INCLUSIONE DIGITALE

Di Serena Deplano
Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Milano Monza Brianza Lodi

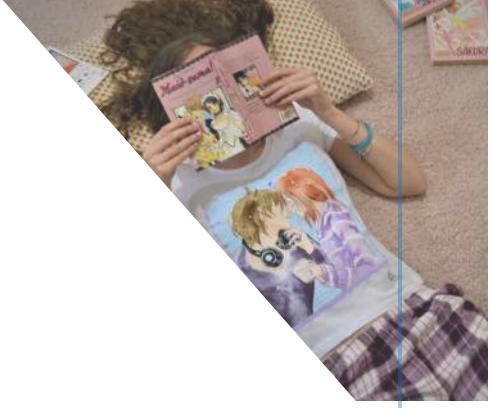
Il 28 febbraio 2021 passerà forse alla storia come un D-Day dell'Amministrazione digitale: a partire da questa data, infatti, le PA dovranno integrare pagoPA nei sistemi di incasso delle proprie entrate. Dovranno anche aver avviato i progetti di trasformazione digitale necessari a erogare i servizi su app IO.
Sarà inoltre la data a partire dalla quale l'accesso ai servizi in rete dovrà essere garantito esclusivamente tramite le identità digitali (art. 64 e 64 bis del Codice dell'Amministrazione Digitale). Non sarà più possibile quindi usare le credenziali proprietarie (quelle già rilasciate potranno essere utilizzate non oltre il 30 settembre 2021). Il Decreto Semplificazioni (D.L. 76/2020) ha infatti imposto a tutte le PA di adeguare i sistemi di autenticazione prevedendo per l'accesso, oltre al Sistema Pubblico di Identità Digitale (SPID), la Carta di Identità Elettronica (CIE). A questi strumenti rimane fedelmente affiancata la Carta Nazionale dei Servizi (CNS).
Il 28 febbraio dunque – stando ai termini imposti dalle norme al momento in vigore – dischiude nuovi scenari per i servizi pubblici in rete, anche alla luce dell'accelerazione mobile prospettata attraverso la app IO e in vista del percorso delineato dal Piano Triennale per l'Informatica 2020-2022. Tuttavia, se è vero che le PA sono destinatarie attive delle norme citate – ed è giusto che vi si adeguino, pur nella riconosciuta complessità derivante dalle scadenze indicate – va detto che i veri protagonisti di questa rivoluzione sono gli utenti.
Non può essere dunque trascurata la necessità vitale di governare questa transizione accompagnando i cittadini e le imprese nell'utilizzo di servizi che impongono nuove modalità di interazione con la PA, garantendo l'accesso ai servizi nella logica dell'inclusione digitale e massimizzando i benefici della trasformazione digitale per l'intera collettività: in definitiva, mettendo gli utenti al centro.

ESPERIENZA DI RIUSO DI UNA SOLUZIONE DI GESTIONE DOCUMENTALE

Di Andrea Piccoli
Ingegnere, socio e manager Dgroove Srl – Componente del D&L NET

La AUSL di Reggio Emilia ha portato da alcuni anni la soluzione di gestione documentale DocSuite PA sul catalogo del software open source a disposizione della Pubblica Amministrazione (DocSuite PA (italia.it)) dopo che Vecomp Software Srl (ora Dgroove Srl) ha provveduto alla donazione del codice sorgente della soluzione.
I riferimenti normativi del riuso sono da ricondursi agli articoli 68 e 69 del Codice della Amministrazione Digitale e alle Linee guida per l'acquisizione e il riuso di software per la Pubblica Amministrazione emesse dall'Agenzia per l'Italia Digitale (pubblicate in Gazzetta Ufficiale) descrivono in dettaglio questo processo. Nel recente Piano Triennale per la digitalizzazione della pubblica amministrazione per il periodo 2020 – 2022 il tema delle soluzioni aperte (open source) è ripreso come uno dei fattori abilitanti.
Nel contempo anche a livello europeo è stata pubblicata la Open source software strategy della Commissione europea.

La visione del riuso
La prima osservazione che deve essere condivisa è relativa al fatto che nell'ambito di una soluzione di gestione documentale e protocollo informatico, il riuso della soluzione applicativa in un concetto di applicazione dell'open source è solo una parte, non predominante, dell'adozione della soluzione.
La gestione documentale e il protocollo informatico quali strumenti per la digitalizzazione a norma delle attività e dei procedimenti amministrativi sono pervasivi in una pubblica amministrazione e toccano tematiche legate alla organizzazione, alla conduzione dell'archivio spesso ibrido, al governo della compliance normativa dei processi comprese le tematiche di protezione e sicurezza delle informazioni.
Fin da subito quindi la AUSL di Reggio Emilia e Dgroove Srl hanno affiancato alle tematiche applicative un lavoro continuo di confronto e coordinamento sugli aspetti funzionali, archivistici e organizzativi con i referenti delle pubbliche amministrazioni che hanno adottato o mostrato interesse alla soluzione. Del resto, la visione del riuso non dovrebbe essere limitata alla condivisione di soluzioni applicative, ma anche di buone pratiche, linee guida e documenti di riferimento.
Questo approccio ha portato come esito la continua pubblicazione di contenuti informativi e guide sul sito GED collegato al link documentazione della pubblicazione della DocSuite PA nel catalogo. Ha inoltre abilitato la condivisione di cantieri evolutivi mettendo a fattore comune gli impegni progettuali necessari preservando comunque le singolarità delle diverse pubbliche amministrazioni partecipanti. Recentemente nel sito di Developers Italia, sono state aggiunte le informazioni sull'uso della Dichiarazione di riuso di software (italia.it) il cui auspicio sia l'elemento iniziale dell'istaurarsi delle sinergie tra le pubbliche amministrazioni che adottano la soluzione.



QUANTO È “REALE” IL PRESENTE DIGITALE?

Di Sabrina Crescente
Collaboratrice reparto comunicazione D & L Department S.r.l.

Devo liberarmi del tempo
e vivere il presente giacché non esiste altro tempo
che questo meraviglioso istante.
Il mio passato, Alda Merini

Il presente è un tempo incerto. Se dovessimo trovare dei sinonimi diremmo contemporaneità, attualità, attimo, istante, momento, eppure, oggi più che mai, ne scopriamo nuove accezioni come: digitale, virtuale e realtà.
La domanda che ci si pone spesso in questo “nuovo” presente è se sia reale ciò che viviamo. Stiamo vivendo questo periodo immersi in una gabbia virtuale, ma lo stiamo vivendo davvero?
Siamo “veri” nel momento in cui scattiamo un selfie con scritto appena sveglio, inizia la giornata!, ma si è svegli da ore per rendersi presentabili per i social?
Siamo “veri” dietro uno schermo, sicuri delle parole che spesso vomitiamo sugli altri, mentre nella realtà preferiamo non esprimerci? Siamo “veri” quando prendiamo un caffè e, invece di guardare negli occhi la persona seduta di fronte a noi, fissiamo lo schermo dello smartphone?
Il digitale è la risorsa più grande e accessibile che potremmo mai avere, ma anche la più pericolosa, specie se affidata a mani inesperte, che ne ignorano le potenzialità.
È innegabile che proprio il digitale ci stia aiutando a superare questo periodo buio del nostro presente. E infatti, quanto ci si sente “reali” nel momento in cui possiamo finalmente rincontrare amici e parenti a distanza, in una call! O si stringono rapporti di amicizia con persone che condividono la nostra stessa solitudine, partecipando ad un videogame o un gruppo nato da una pagina!
La risposta a queste domande è legata al presente che viviamo: il virtuale dovrebbe essere un mezzo e non una gabbia. Solo quando la scelta ricade sull’uomo e non sulla macchina, possiamo sentirci liberi. Forse siamo veramente reali, quando il digitale ci aiuta a realizzare l’impensabile!
Cerchiamo di non retrocedere, il futuro è avanti e il passato è il primo passo, il presente è il coraggio di muoversi.

IL DPO NEL NEW NORMAL

Di Stefano Gazzella
Consulente Privacy & ICT Law, Data Protection Officer

L'effetto di trasformazione indotto dall'emergenza pandemica ha prodotto dei cambiamenti comunque destinati a modificare stabilmente lo scenario quotidiano. Si parla infatti di new normal, cui anche le organizzazioni hanno dovuto e devono reagire e certamente ha riguardato, riguarda e riguarderà anche la funzione del Data Protection Officer.
Dal momento che sono inevitabilmente mutati gli scenari di rischio riguardanti le attività di trattamento dei dati personali, per l'effetto di quell'approccio risk-based imposto dalla norma si assiste ad una vera e propria doverosa riprogrammazione del "ciclo di vita" del DPO tout-court: dalla fase preliminare di selezione a quella operativa di svolgimento dei compiti.
Le soft skill (ad esempio: capacità comunicativa e proattività) assumono un'importanza rilevante alla pari della progettazione e predisposizione di nuovi strumenti a supporto delle attività di controllo, informazione e consulenza richieste dal nuovo contesto operativo.
Il principale errore commesso nell'approccio alla compliance GDPR è la formalizzazione di un unico intervento, talvolta persino scollegato dal contesto operativo, e la convinzione che lo stesso possa esaurire ogni esigenza di protezione dei dati personali. Una mancata reazione dell'organizzazione al cambiamento degli scenari di rischio, con l'insorgenza di nuove minacce o aggravamento di minacce preesistenti, alle modifiche del contesto operativo e alle innovazioni dello "stato dell'arte" (quali ad esempio metodi o tecnologie) già di per sé è in contrasto con i principi chiave di accountability, privacy by design e privacy by default che declinano tutti gli obblighi normativi in materia di protezione dei dati personali.
Il DPO affronta dunque una duplice sfida nel new normal: adattare sé stesso e promuovere presso l'organizzazione il necessario processo di cambiamento della funzione che aggiorni e modalità di svolgimento dei compiti secondo i parametri di efficacia e garanzia della continuità di azione.

DIGITALIZZAZIONE: SÌ, MA COSA FARE?

Di Roberto Bellini
Direttore generale AssoSoftware

Industria 4.0 deve essere trasformato in Impresa 4.0 con focus su servizi e software
Nel dibattito quotidiano sulle risorse che saranno messe a disposizione dell'Italia con il Recovery Fund, la parola d'ordine che ricorre regolarmente è "digitalizzazione". Considerando il gap da colmare rispetto agli altri Paesi – la rilevazione periodica del livello di digitalizzazione della Commissione Europea ci pone 24esimi sui 27 componenti della UE – la questione di fondo riguarda le priorità e le misure più urgenti che devono essere attuate.
In passato si sono dovute fare scelte selettive in quanto i fondi erano limitati; ora, con i nuovi fondi UE post Covid, possiamo cogliere un'opportunità radicale di ammodernamento del Sistema Paese, concentrando però le risorse in due ambiti di intervento:
• le infrastrutture fisiche sulle quali viaggiano i dati: fibra ottica, 5G, Server, Cloud, etc...
• i servizi e quindi i software che svolgono le molteplici attività e automazioni necessarie.
Se consideriamo l'area business e produttiva del Paese, rileviamo la mancanza in alcune aree della fibra ottica, e, tuttavia, non siamo il terzo mondo se è vero che il 91% delle imprese italiane (comprese le microimprese) ha una connessione fissa a internet in banda larga (indice UE 2019). Al contrario invece nell'utilizzo dei servizi scontiamo un gap importante: secondo gli indici UE, solo il 35% delle imprese utilizza un software ERP che automatizza i processi e addirittura solo il 15% un software CRM per dialogare in modo strutturato con i propri clienti. Inoltre, se guardiamo alle imprese più virtuose, solo un 22% fa uso di servizi Cloud, che come sappiamo costituiscono un valore aggiunto in termini di continuità ed efficienza (l'esperienza dei lockdown parla chiaro).
In pratica su 5 milioni di imprese, almeno 3 milioni non usano quotidianamente un software per fare gli ordini, per stampare i ddt, per comunicare con i clienti, tutte attività che potrebbero essere automatizzate evitando errori e inutili perdite di tempo.
Nel 2020 non ce lo possiamo più permettere!

Il programma Industria 4.0, che ha dato impulso all'innovazione dei processi industriali e manifatturieri, incentivando soprattutto l'acquisizione di macchinari di nuova generazione, deve essere potenziato ed evolvere in Impresa 4.0, con una nuova linea di azione, estesa a tutte le imprese e a tutti i settori, dedicata ai servizi e al software. Solo così potremo dire di aver finalmente imboccato la strada della "digitalizzazione".

I MINORI IN RETE – RISCHI NEI NUOVI APPROCCI CON IL MONDO

Di Paola Gallozzi
Avvocato del Foro di Milano, esperta in protezione dei dati personali
e componente del D&L NET

L'evoluzione della tecnologia, nell'ultimo decennio, ha portato ad una parallela evoluzione, non solo di tutti i contesti che ben conosciamo, ma anche del complesso mondo dei minori e dei loro primi approcci con la socialità. Per i nativi digitali, la rete rappresenta non uno dei possibili mezzi di comunicazione, ma la dimensione addirittura principale della vita. Essendo naturalmente più portati, rispetto alle generazioni precedenti, ad un facile approccio con il telematico, i minori, gli stessi soggetti che per strada sono accompagnati e tenuti per mano, vengono lasciati spesso soli – anche in tenera età – a percorrere e attraversare le più pericolose e ampie vie del web, dai più ritenute meno rischiose perché percorse tra le mura di casa...

In realtà dalla propria camera un bambino aprendo una finestra, con un clic si rapporta non con un cortile, ma con il mondo intero e questo, troppo spesso, nell'inconsapevolezza sia propria che dei suoi stessi genitori.

Tra passato e futuro

Se in passato, quindi, un ragazzino, affacciandosi da solo verso il mondo si trovava a doversi rapportare con gli attacchi del più spavaldo "bulletto" della scuola, ora, purtroppo, attraverso social network e applicazioni di messaggistica di uso quotidiano potrebbe ritrovarsi vittima di atti non più limitati ad una ristretta realtà, ma con una diffusione ed un'eco incontrollabili, senza limiti spazio-temporali ed indipendentemente dalla presenza fisica, poiché il materiale lesivo (si pensi ad un semplice messaggio) può diffondersi in maniera cd virale in un tutto il mondo e in tempi ridottissimi.

La protezione dei dati personali come forma di tutela dal Cyberbullismo

Nell'ultimo decennio si è sentito sempre più spesso parlare di Cyberbullismo. Con questo termine si intendono i comportamenti continuativi, ostili e aggressivi posti in essere da un individuo singolo o in gruppo, attraverso atti compiuti per via telematica, che mirino a isolare o ridicolizzare una persona, oltre a furto d'identità sui social network, stalking e diffusione di informazioni personali non autorizzata, compresi foto o video. Se gli elementi essenziali del bullismo informatico possono essere simili a quelli del bullismo tradizionale, l'offensività del fenomeno oggi è certamente più ampia e l'elevata lesività viene, inoltre, favorita dalla circostanza che il cd "cyberbullo" spesso non si palesa, rimanendo nascosto dietro nickname o false identità.

Come proteggere i minori che, seppur nativi digitali, sono i soggetti più vulnerabili nel mondo del web per la mancanza degli strumenti per comprendere i rischi cui si espongono esibendo la propria vita, anche intima, agli altri, spesso immeritevoli di beni tanto preziosi? I più piccoli si aprono al mondo senza rendersene conto ed è quindi importante che la cultura alla protezione dei propri dati – immagini, pensieri e video – venga il più possibile divulgata: occorre educare i giovanissimi all'uso consapevole e corretto del web e al rispetto della persona e di ogni suo dato.

I MINORI E IL DIRITTO ALLA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI

Di Alessandra Fischietti
Avvocato del Foro di Milano, esperta in protezione dei dati personali
e componente del D&L NET

I minori, in rete e sui social network, rappresentano oggi un esercito di piccoli consumatori i cui dati hanno un valore incalcolabile non solo per coloro che offrono prodotti o servizi mirati ai bambini e agli adolescenti, ma in generale per tutti i "colossi del Web", in quanto si tratta di soggetti facilmente profilabili al fine di generare nuovi e preziosi contenuti da quelli già esistenti.

Il consenso digitale dei minori: come comportarsi?

I minori sono considerati soggetti "vulnerabili", in quanto maggiormente esposti a subire le conseguenze dell'attività online propria o di terzi soggetti. Al fine di garantirne una maggiore protezione, il Regolamento europeo n. 679/2016, relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali (c.d. GDPR), ha introdotto obblighi supplementari in relazione ai c.d. servizi della società dell'informazione (come, ad es., l'iscrizione ai social network, alle piattaforme di condivisione di contenuti multimediali, ai servizi di messaggistica).

In particolare, ai sensi dell'art. 8, in relazione ai servizi della società dell'informazione oggetto di offerta diretta in favore dei minori, laddove la base giuridica del trattamento dei dati sia il consenso, quest'ultimo si considera validamente prestato qualora il minore abbia almeno 16 anni. Per età inferiori, il trattamento è lecito soltanto se il consenso sia prestato o autorizzato dal titolare della responsabilità genitoriale, salva la possibilità degli Stati membri di derogare il limite fino a 13 anni. A tal riguardo, l'Italia, con l'art. 2-quinquies D.lgs. 101/2018, ha individuato negli anni 14 il limite di età per il valido consenso digitale.

Se il minore afferma di aver raggiunto l'età del consenso digitale, il Titolare del trattamento dovrà compiere ogni ragionevole sforzo per verificare la veridicità della dichiarazione.

Ove il minore abbia un'età inferiore a 14 anni, il Titolare dovrà adoperarsi per verificare che il consenso sia effettivamente prestato o autorizzato dal genitore o tutore.

La norma riguarda soltanto la legittimità del consenso ai trattamenti di dati personali, ma non incide sulla validità del contratto sottostante, il cui regime giuridico rimane disciplinato dalla legislazione nazionale. I servizi di prevenzione o di consulenza offerti direttamente ai minori (es. Telefono azzurro, sul Cyberbullismo), ai sensi del Considerando 38 GDPR, sono esentati dal requisito del consenso dei genitori, al fine di tutelare il più possibile l'interesse del minore. Con i minori, ci vuole maggiore trasparenza!

Proprio in considerazione del fatto che i minori sono meno consapevoli dei rischi e delle conseguenze della condivisione dei dati personali e dei loro diritti, ai sensi dell'art. 12 GDPR e art. 2-quinquies co. 2 D.lgs. 101/2018, qualsiasi informazione e comunicazione sul trattamento dati personali, indirizzata specificamente a un minore, deve risultare facilmente accessibile, con un linguaggio chiaro e semplice: ad es. sarà da favorire l'utilizzo di immagini, illustrazioni o fumetti.

RE-INGEGNERIZZARE I PROCESSI. SÌ: MA COME?

Di Nazzareno Prinzivalli
Consulente esperto in analisi, modellazione e miglioramento dei processi di business

"Re-ingegnerizzare i processi" è il mantra predominante quando si discute sulla digitalizzazione della PA.
È un mantra, ma anche una verità...una tragica verità se si pensa che AIPA ne parlava già in una sua storica pubblicazione, Gedoc 2, una ventina d'anni fa. Diamo per assunto che sia chiaro il perché farlo: per semplificarli, per rendere possibile la valorizzazione delle tecnologie disponibili evitando di porre queste ultime come fine, per sapere chi fa cosa, etc...
Ma quello che appare come il vero problema sta nel come re-ingegnerizzare.
E qui urge una doppia premessa:
1) ingegnerizzare implica l'adozione di metriche;
2) il prefisso "ri" presupporrebbe una precedente ingegnerizzazione...

Quello che si è visto sino ad oggi, quasi esclusivamente, consiste in disegni (alias: diagrammi di flusso), magari dei bellissimi "power point", ma nulla basato su misure, su numeri: risorse necessarie, tempi medi e/o esiziali, etc....
Un po' la differenza che c'è tra il disegno di un ponte ed i suoi calcoli strutturali.
L'adozione di metriche determina un duplice vantaggio: la riproduzione del cosiddetto "as is" e una reale fattibilità di analisi "what if" ecco perché sarebbe più appropriato parlare, piuttosto, di modellazione dei processi.
Questo approccio ha fatto sviluppare, nel mondo industriale, il BPM o Business Process Management: un framework in continua evoluzione composto da diverse metodologie e diversi tool.
Anche la PA ne avrebbe enormi vantaggi: modellando i propri processi secondo l'as is e analizzando i what if in relazione alle tecnologie disponibili, si otterrebbe una mappatura con diversi focus e specifiche metriche: performance, carichi di lavoro, gestione dei dati in ottica di tutela e di safety, tracciabilità, valutazione dell'adottabilità di nuovi strumenti, analisi dell'impatto organizzativo di una nuova norma o di un nuovo servizio, misura della qualità...
Insomma: si traccerebbe la strada del miglioramento continuo in un mondo in continua trasformazione digitale.

PRESENTE E FUTURO DEL RIUSO

Di Andrea Piccoli
Ingegnere, socio e manager Dgroove Srl – Componente del D&L NET

In questi anni diverse amministrazioni pubbliche, di diverse dimensioni si sono affacciate al riuso della soluzione. In generale la conoscenza da parte dei funzionari pubblici della normativa sul riuso e sulle dinamiche di approccio aperto alle soluzioni applicative è abbastanza scarsa.
Sicuramente il mancato raccordo tra le Linee guida e l'attuazione del Codice degli Appalti lascia i funzionari incerti nella liceità degli atti di adozione della soluzione in riuso e il derivante dialogo con la comunità di riferimento che offre i necessari servizi di installazione, assistenza, formazione ed evoluzione della soluzione.
Infatti l'applicazione del riuso allo stato attuale, in termini generali, vede due macro categorie di soluzioni rese disponibili dalle pubbliche amministrazioni: quelle in cui la PA cedente ha autonome risorse per gestire l'evoluzione della soluzione e la sua diffusione in riuso; e quelle in cui tali risorse sono rese disponibili da un fornitore esterno (o più di essi) che esercitano il ruolo di "maintainer" della soluzione e che spesso ne promuovono anche la diffusione.
Ulteriore elemento di confusione è l'applicazione delle soluzioni offerte nei bandi Consip o nel Marketplace della PA utilizzando o facendo riferimento a soluzioni presenti nel catalogo (comprendendo anche la dichiarazione di riuso o di open source senza la mandatoria pubblicazione nel catalogo).
Tornando alle peculiarità di una soluzione di gestione documentale, e in generale sul tema della digitalizzazione dei procedimenti una difficoltà che si incontra è relativa al coordinare e mantenere nella soluzione diversi livelli di digitalizzazione, dove ad esempio l'adozione di firme digitali è ancora da compiere completamente; accompagnata con i limiti di capacità di partecipazione delle pubbliche amministrazioni più piccole, tipicamente territoriali, poste comunque di fronte alle tematiche di adeguamento normativo.
Solo approcci di convergenza funzionale e quindi di attuazione dei procedimenti e attività amministrative, passando per creazione di reti locali cooperative (aggregazioni dal punto di vista IT) sono adeguati per un approccio sinergico alla digitalizzazione.

Il futuro del riuso

Per rendere il riuso una vera opportunità per la digitalizzazione del Paese è necessario proseguire negli sforzi che ne rendano agevole e semplice il processo di adozione, a partire dalla gestione dei rapporti tra aziende sottoscriventi il riuso e la comunità di riferimento.
Nel comunicare e realizzare il riuso si deve sempre tenere presente le risorse esigue a disposizione delle pubbliche amministrazioni territoriali e le competenze limitate in riferimento alle dinamiche dell'open source (compreso l'uso dello strumento github e di partecipazione alle community).
L'altro elemento su cui è necessario fare qualche sforzo è l'introduzione di metriche o strumenti atte ad attestare la qualità delle soluzioni ed in particolare l'attenzione alla sicurezza, rendendo ad esempio obbligatoria la esecuzione e pubblicazione dei test OWASP e dei piani di test delle soluzioni.
Nell'esperienza di riuso della DocSuite si è rilevata importante l'attività svolta con gli esperti di ANORC per l'attribuzione dei Quality Tag sulla soluzione.

SMART WORKING O TELELAVORO - COSA È CAMBIATO CON L'ARRIVO DELLA PANDEMIA?

Di Flavio Petrino
Coordinatore regionale ANORC Lombardia

A più di 3 anni da una mia riflessione pubblicata su questo portale "Lo tsunami del linguaggio binario" https://www.linkedin.com/pulse/lo-tsunami-del-linguaggio-binario-flavio-petrino/, penso di aver previsto l'evoluzione e i cambiamenti nella nostra vita quotidiana (professionale e privata), di certo non mi auspicavo che fosse una pandemia a scatenare l'ondata di Bit.
La pandemia non sembra volersi arrestare, il risultato è che tutte le persone si trovano private delle più basilari libertà individuali. La spiazzante velocità con cui sono cambiate le nostre vite non ci permette di accettare che l'uscita da questa crisi non sarà rapida quanto è stato il suo arrivo. Dobbiamo metterci nell'ottica di un nuovo stile di vita e nuovi modi di consumo che coinvolgeranno innumerevoli settori.
Il nuovo stile di vita, attivato velocemente in emergenza, diventerà molto probabilmente il quotidiano. In questo scenario l'utilizzo corretto della tecnologia diventa fondamentale.
In Italia, a mio avviso, c'è da crescere molto sulla cultura del digitale e un primo difetto lo notiamo già dalla considerazione dello smart working. Non dobbiamo confondere smart working con telelavoro: il primo presuppone flessibilità e adattamento delle risorse umane agli strumenti disponibili, quindi la possibilità di svolgere attività in qualsiasi luogo e in remoto. Il secondo, il più utilizzato nel nostro Paese, vincola il lavoratore a lavorare da casa e l'azienda trasferisce responsabilità dall'ufficio alla casa del dipendente.
L'impegno che vedrà coinvolte aziende e dipendenti sarà soprattutto nella crescita culturale e al rimuovere intellettualmente schemi che sono obsoleti e non più aderenti. Da non dimenticare, sempre collegata alla crescita culturale, una scelta strategica degli strumenti/software collegati e comunicanti tra loro in modo che i processi aziendali possano essere più semplici e più sicuri. Solo in questo modo permetteremo alle risorse aziendali di lavorare al meglio e alle aziende di raggiungere gli obiettivi, con più serenità per tutti.
La frase "Abbiamo sempre fatto così" dovrebbe essere riposta nel baule dei ricordi.

GEOGRAFIE DIGITALI E PANDEMIA

Valentina Albanese intervista Rob Kitchin

Valentina Albanese

Ricercatrice dell'Università di Pisa e docente dell'Università di Bologna, studiosa di Geografia della comunicazione e Geografie digitali

Rob Kitchin

Professor in Maynooth University Social Sciences Institute and Department of Geography

Valentina Albanese, attualmente ricercatrice dell'Università di Pisa e docente dell'Università di Bologna, studia le Geografia della comunicazione e le Geografie digitali da diversi anni. In questo breve talk intervista Rob Kitchin, Professore della Maynooth University, (Ireland). R. Kitchin ha maturato negli anni, tra numerosissime pubblicazioni, progetti e prestigiosi premi, una competenza e un ruolo di primo piano nel dibattito internazionale sul tema delle Geografie della quarta rivoluzione (1).

Da quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato lo stato di emergenza globale, l'undici marzo 2020, la geografia è stata la lente principale attraverso cui si è comunicata (geografia della comunicazione) e anche gestita (tracciamento degli spostamenti) la pandemia. Il lockdown e le quarantene di vario genere (forzate, autoimposte, imposte dalle tecnologie di tracciamento) hanno costretto gli spostamenti attraverso gli spazi e generato nuove geografie pubblico/private che sono state gestite e altresì si sono verificate, in molti casi, per mezzo di uno strumento ancora una volta geografico: le tecnologie digitali di sorveglianza (in Italia è stata lanciata l'app Immuni, come sappiamo).

Dunque, il sapere geografico si è mostrato da subito essenziale in un duplice ruolo. Innanzitutto, la geografia è stata usata come sapere eletto per la rappresentazione ed il commento dei dati della diffusione del virus con il supporto degli strumenti digitali (cyber-geography) di costruzione di carte interattive e dinamiche per determinare le geografie della pandemia; in secondo luogo, la geografia è stata essenziale per approfondire le relazioni tra individuo e ambiente fisico, ovvero l'esteriorità, e individuo e ambiente sociale, ovvero l'alterità, asciando emergere anche dinamiche di resistenza locale.

La lettura di questi fenomeni si è mossa su diverse scale a partire dalla scala minima, che possiamo far coincidere con il corpo, per procedere alla scala ridotta della casa, fino a quella urbana e poi oltre, fino a quella globale.

Considerata l'importanza della geografia al crocevia della comprensione della pandemia e delle territorialità individuali che si sono generate in questo straordinario -letteralmente, extra ordo «ordine»- momento storico, si cerca in questa intervista di offrire una serie di spunti di lettura geografici della prima ondata della pandemia da COVID-19.

Il confinamento forzato nelle proprie abitazioni ha portato a una ridefinizione dei rapporti di territorialità in relazione agli altri e all'ambiente esterno. Al tempo stesso, lo spazio esterno, quello pubblico e urbano, somiglia sempre più alle visioni metafisiche di De Chirico ed è sempre meno intelligibile. È l'evanescenza dello spazio negato, lo spazio che non è più parte dell'esperienza quotidiana per ricostituirsi come spazio dell'indeterminatezza a causa della sua accessibilità negata.

Contemporaneamente, si è andata modificando anche la relazione tra territorio e individuo e i corpi confinati nello spazio totalizzante delle abitazioni hanno dovuto adattare i propri ritmi di vita per consentire l'incrocio forzato di territorialità formali, a casa ne è palese espressione, e fattuali, i luoghi delle attività lavorative, di studio, sportive etc.

Si sono così generate nuove strategie di (r)esistenza in bilico tra spazio privato e spazio pubblico cioè lungo il filo di una inedita dicotomia tra lo spazio totale (privato) e lo spazio in attesa (pubblico). L'allontanamento sociale e l'interruzione del rapporto fisico di connessione
con le città e con il senso dei luoghi che fanno parte del nostro vivere quotidiano hanno condotto a rileggere le connettività territoriali in una prospettiva profondamente ridotta, quella del corpo e in una prospettiva molto grande, quella transcalare.
Il ponte con le vecchie, assimilate prossemiche del quotidiano, è stato digitale e la capacità di mantenere in vita le attività una volta esterne alla casa, è dipesa fortemente dalla sfera digitale in tutte le sue sfumature, compresa la capacità di utilizzo degli strumenti tecnologici dell'informazione e delle comunicazioni.
Le tecnologie digitali si sono intrecciate indissolubilmente con la vita quotidiana già da tempo, diventando mediatori di identità e appartenenza – Albanese, Graziano, 2020 (2).
Durante la prima ondata della pandemia le vite individuali si sono intrecciate in maniera sempre più fitta con queste tecnologie portando alla necessità di fronteggiare nuovi privilegi e barriere che in molti casi hanno addirittura intensificato la loro dimensione.
Le strutture di potere della cittadinanza digitale hanno limitato gli individui e le comunità, influenzando chi è incluso ed escluso dagli spazi fisici, digitali e sociali.
Questa riflessione impone di muoversi in equilibrio sulla soglia di ciò che è materiale e ciò che è immateriale e per farlo si fa ricorso ad una cornice teorica di duplice aspetto: da un lato si utilizza quella granitica della territorialità, ormai consolidata, che va da Raffestein a Turco, dall'altro lato si ricorre inevitabilmente a quella dinamica e in divenire delle digital geographies, da Thrift a Kitchin, entrambe indispensabili come strumenti di lettura e di interpretazione dei fatti geografici della pandemia.
In coda a queste riflessioni, si fa il punto sul senso della scelta tra salute pubblica e capitalismo della sorveglianza vs libertà civili, sulla scorta del lavoro di R. Kitchin: KITCHIN R., "Civil liberties or public health, or civil liberties and public health? Using surveillance technologies to tackle the spread of COVID-19" , che si interroga sulla possible coincidenza di salute pubblica e libertà civile e di come le app di sorveglianza possano incrinare questo rapporto.
Infine, un'ultima riflessione a corredo di questo breve talk è: il digitale ci ha fatto lavorare, studiare, acquistare, vendere etc. e il digitale ci è servito per comprendere, informarci, spiegare, infine il digitale è stato indispensabile per contenere, tracciare.
Sì, ma: per chi è il digitale?

(1) Le riflessioni qui proposte sono estratte da un ampio articolo in corso di stampa presso la rivista "Documenti Geografici", n. 2, 2020.
(2) Albanese V., Graziano T., Place, cyberplace e le nuove geografie della comunicazione, BUP, Bologna, 2020.

LA CULTURA DELLA SICUREZZA INFORMATICA, OLTRE IL GDPR

Di Luca Giacopuzzi
Avvocato di diritto dell'arte e di diritto delle nuove tecnologie

GDPR: quattro lettere che ad ognuno suonano familiari, tanto si è detto del Regolamento. E ugualmente potrebbe dirsi di altri temi correlati al trattamento dei dati personali, quali per esempio il "data breach". Ma si tratta, per lo più, di una conoscenza sommaria, di superficie: prestiamo davvero attenzione alla sicurezza dei nostri dati solo dopo esserci "scottati".
Eppure la sicurezza dovrebbe essere la prima preoccupazione di ogni avventura tecnologica: lo amava ripetere Einstein; ben prima, quindi, della codificazione del principio della privacy by design. E la sicurezza è un fatto culturale prima ancora che tecnologico: l'anello debole della catena della sicurezza è il fattore umano (il social engineering, del resto, sfrutta proprio questa falla).
La sicurezza, se vogliamo, risiede nella capacità di comprendere il rischio, per poi capire che le misure per ridurlo – che ci sono e che spesso sono a costo zero – sono necessarie.
Ma siamo fatti così: amiamo acquistare automobili dotate di sofisticati sistemi di assistenza predittiva (il volante che vibra quando si sconfina dalla carreggiata, il gas che viene tagliato quando il veicolo percepisce un pericolo) e poi vanifichiamo il tutto non allacciandoci le cinture, perché, tanto, non siamo a bordo di un aereo. Lo stesso accade in ambito informatico: riteniamo la password – il più delle volte sempre la medesima per servizi diversi – uno scudo protettivo efficace, senza eccezioni di sorta.
Così non è, invece! Bisogna bandire gli automatismi; bisogna smettere di pensare di essere immuni ai rischi; di ritenere che il data breach (breach, con la "r", e non "data beach", come mi è capitato di sentirmi ripetere; vabbè, eravamo a luglio: scusato!) non accada che nei film.
Bisogna, soprattutto, rimettere la palla al centro. E ripartire, muovendo dai concetti di base. Per esempio dall'autenticazione.
Quanti adottano l'autenticazione "a due fattori"? Pochi; e i più lo fanno, sbuffando come ciminiere, solo quando accedono ai servizi bancari. No. Serve un cambio di passo, uno scatto in avanti.
Perché delegare la sicurezza del nostro ambiente informatico (sia esso il computer o un account social o altro) al solo binomio username e password ("autenticazione a un fattore") non basta davvero. E ciò non solo perché la username ha spesso la sintassi standard nome.cognome e perché la password è una combinazione spesso facilmente riconducibile all'utente, e debole (una parola di senso compiuto di 8 caratteri quando va bene; ritenendo, per giunta, di essere virtuosi perché memori dell'Allegato B al Decreto 196). Non basta, forse (ogni caso, in verità, è storia a sè), nemmeno passare dalla password alla passphrase: una frase, articolata, con maiuscole, minuscole e interpunzioni. Si proceda, invece, con 'autenticazione "a due fattori", che avviene laddove il sistema ci riconosce solo quando ad un fattore di sicurezza "che conosciamo" (la password) abbiniamo un secondo fattore, generato da un dispositivo "che abbiamo" (un SMS che riceviamo sul telefono, un OTP – OneTimePassword – che appare su un token o su una app o, ancora, un "tap" su una finestra, sempre su una app). Fino ad arrivare, ove la situazione lo richieda, ad un terzo fattore di autenticazione, biometrico: il Touch ID o il Face ID, per fare un esempio. Basta poco per avere tanto: più che uno slogan, un dato di fatto.

FUTURO

ig.eat 2021

PERCHÉ SENTIAMO DI “RITORNARE” AL FUTURO

Di Francesca Cafiero
Referente reparto comunicazione D & L Department S.r.l.

“Strade?
...Dove andiamo noi non ci servono strade!”
[Ritorno al futuro – parte seconda]

Saliamo a bordo della DeLorean del DIG.eat e spicchiamo il volo verso l’ultima settimana del nostro “racconto digitale diffuso”, così sperimentale. In un mese ne abbiamo attraversate di “strade”: da quelle apparentemente più lineari e in pendenza del passato a quelle sempre più intricate e tortuose del presente. Ma, come diceva il “Doc” all’inizio di “Ritorno al futuro – parte seconda”, ora siamo diretti dove non ci sono strade.
Il futuro è ancora da costruire... e in parte le stiamo già scoprendo.
Sì, perché il digitale ci proietta inesorabilmente verso il futuro, è questa la dimensione che più gli appartiene, ma attenzione: il percorso non è così scontato. In altre parole: il futuro è una dimensione in fieri, bisogna “guadagnarselo” strada facendo.
Da qui, la scelta di ripercorrere lungo il racconto del DIG.eat 2021 il passato e il presente della digitalizzazione: perché solo la conoscenza di quello che siamo stati fino a poco fa e di quello che siamo e facciamo oggi, può aiutarci a tracciare le strade da percorrere.
Ecco che a conclusione di un racconto durato quattro settimane, non ci sembra solo di viaggiare verso una dimensione ignota, ma in qualche modo di “ritornare” al futuro, che in ognuno dei nostri eventi è sempre stato il punto di approdo.
Il “flusso canalizzatore” di questa tredicesima edizione del DIG.eat ci ha accompagnato attraverso diverse “strade”: dagli archivi alla telemedicina, dall’intelligenza artificiale alla fatturazione elettronica, dall’ebusiness all’eGovernment, inanellate in una narrazione caratterizzata da quattro diverse tipologie di eventi. E in quest’ultima settimana approderà all’innovazione, alla protezione dei dati personali e al green per culminare con uno speciale dedicato ad una nuova iniziativa di ANORC, la presentazione del **Decalogo per una gestione etica dei dati personali nella società digitale.**
Non sappiamo dirvi se le possibili strade da percorrere si esauriscano tutte qui: per scoprirlo, possiamo solo continuare il viaggio.

IL FEUDALESIMO DIGITALE NELL'ERA DEL WEB 2.0

Di Giacomo Conti
Avvocato del Foro di Milano, esperto di protezione dei dati, e-commerce
e di diritto delle nuove tecnologie – Componente del D&L NET

Fra sogni di libertà traditi e promesse infrante nella rete che ci intrappola
Il concetto di Web esprime uno dei concetti più aulici di libertà che possiamo immaginare e raggiungere: informazione in tempo reale, la possibilità di acquistare comodamente ciò che più ci piace, connessione immediata e diretta con persone dall'altra parte del globo e molti altri vantaggi inimmaginabili fino a qualche decade fa.
Chi affronta il GDPR e il tema della data protection in generale affronta il concetto di rischio, ma spesso ignora l'opportunità che il trattamento dei dati permette.
Il vizio speculare riguarda, invece, i tecnici esperti di cybermediary che troppo spesso ignorano i rischi che le nuove tecnologie pongono per i nostri diritti e libertà fondamentali.
Il Web 2.0 ha innovato i rapporti sociali, umani e anche di consumo facendoci sperimentare un'ebrezza di libertà prima inimmaginabile.
Quanti, in realtà, sentono l'esigenza di sconnettersi da Social Network, dal Telelavoro, dalle mail senza riuscirci?
Il Web partecipativo ha creato un inestrinsecabile legame fra il nostro corpo materiale e digitale che vive e si alimenta di informazioni e ci nega spesso la possibilità di sconnetterci quando e come vorremmo.
L'attuale quadro pandemico non ha fatto altro che accelerare questa transizione tecnologica aumentando il nostro senso di dipendenza verso le piattaforme online che, a fronte di servizi si nutrono ingordamente dei nostri dati per alimentare il proprio business.
Come un servo nel medioevo giurava di servire il proprio padrone, quando accediamo a un servizio della società dell'informazione accettiamo termini e condizioni generali di contratto e le privacy policy senza comprendere quanto ci viene chiesto e, molto spesso, senza neanche leggerle. Quasi come se recitassimo versi in una lingua morta le cui parole hanno perso di significato.
Nell'era dell'informazione, sorge spontaneo chiedersi se la Rete sia una trappola nella quale siamo in realtà caduti come animali da preda senza rendercene conto.
Del resto, la rete era ed è la trappola per eccellenza e, forse, il nostro amato Web non fa eccezione.

LA LOGICA DEL RISCHIO

Di Edoardo Limone
ICT Specialist e Cyber Security Expert

Verrebbe da domandarsi se sia opportuno andare fieri dei servizi digitali di questo Paese che, pur avendo creato strumenti pregevoli come SPID e la firma elettronica qualificata, non è stato in grado di far fronte al click day del bonus mobilità. Certo si può dire che quell'evento era, era ampiamente e facilmente prevedibile. È interessante notare come il vocabolario della Treccani definisca il termine "rischio" con: "Eventualità di subire un danno connessa a circostanze più o meno prevedibili."
Un'eventualità? Certamente sì, considerando l'importanza che il bonus mobilità può aver rappresentato per molte famiglie italiane in un periodo di delicatezza economico-sociale.
Un'eventualità isolata certamente no, considerando quanto già successo a inizio anno quando l'INPS andò in tilt.
E le circostanze? Una pandemia sembrerebbe essere una circostanza sufficientemente rilevante per attuare un piano organizzativo e operativo differente dal normale.
Certamente potrebbe spingere le organizzazioni pubbliche e private a tenere in considerazione che vi possa essere il rischio che i servizi digitali vengano "presi d'assalto".
Sarebbe logico...
Vogliamo, infine, parlare della prevedibilità? Imparare dai propri errori è davvero così complesso? Immaginare che, dopo quanto accaduto ad inizio 2020, ci potessero essere ulteriori sviluppi, ulteriori momenti in cui sarebbe stato richiesto un intervento intenso da parte dei servizi informatici.
Bisognerebbe parlare del danno, ma preferisco tornare a chiedere se sia opportuno esser fieri dei servizi digitali di un Paese in cui, dopo un anno di pandemia, non si è capito che forse sarebbe stato necessario adeguare l'infrastruttura ICT alle reali domande dei cittadini. Che forse accedere ai servizi pubblici tramite internet dovrebbe esser qualcosa di normale, come ormai avviene da tempo in altri paesi. Che forse la logica del rischio andrebbe mitigata, con azioni competenti come in fondo abbiamo dimostrato di saper fare.

NON C'È ACCESSIBILITÀ SENZA COMPETENZE

Di Roberto Scano
Presidente di IWA Italy

Per molti il tema dell'accessibilità è legato esclusivamente ai siti web della pubblica amministrazione mentre il tema è ben più esteso. Il concetto di discriminazione delle persone con disabilità è definito dalla legge n. 67/2006: qualsiasi azione anche non voluta di discriminazione porta la persona con disabilità a richiedere l'intervento giudiziario per la rimozione delle problematiche e per un risarcimento danni.
Quando mi capita di parlare di accessibilità digitale mi rendo conto del fatto che in molti casi anche professionisti di un certo livello si rendono conto di avere delle lacune professionali.
Nel pensiero comune c'è l'errore di base che l'accessibilità sia una valutazione da effettuare al termine delle attività con l'ausilio di un esperto e non un principio di sviluppo e di qualità nella produzione di soluzioni digitali. In questo modo, ahimè, l'accessibilità diventa un costo dovuto alla necessità di dover riprogettare grafica, funzionalità e fruibilità delle interfacce.
Se i professionisti acquisissero delle conoscenze minime sul tema dell'accessibilità relativamente alle proprie competenze, la qualità dei servizi digitali si incrementerebbe e l'intervento di esperti sarebbe pertanto limitato a specifiche criticità non facilmente identificabili con competenze di base.
La criticità sta proprio nel tema delle competenze digitali professionali ICT, all'interno delle quali è raro identificare percorsi formativi e/o di qualificazione professionale che consentano di apprendere conoscenze, abilità e competenze anche in tema di accessibilità. Un progettista di interfacce, ad esempio, deve avere conoscenza sull'uso corretto dei colori, del linguaggio, della rappresentazione di testi ed icone. Parimenti, uno sviluppatore deve essere in grado di progettare sistemi di navigazione che siano idonei ad essere utilizzati anche da utenti con tecnologie assistive.
Pertanto, senza competenze specifiche, non possiamo garantire l'accessibilità ICT alle persone con disabilità.

L'EVOLUZIONE DELLA CONSERVAZIONE DIGITALE A NORMA

Di Elena Lauritano
General Manager presso ARCHIVIUM SRL

Quando nel 2008 Archivium ha iniziato a parlare di archiviazione ottica sostitutiva, il focus principale del servizio era di tipo meramente tecnologico. Il software, solitamente installato on premise, doveva garantire l'integrità del documento. Si parlava di evidenza informatica, una sorta di file di log contenente l'impronta del file da conservare, il suo algoritmo di generazione ed il nome del file, con qualche riferimento al contenuto del lotto che veniva processato, come ad esempio la tipologia di documenti e l'azienda di appartenenza – il tutto firmato digitalmente e marcato temporalmente dal responsabile della conservazione.
Si pensava all'archiviazione ottica sostitutiva come ad un repository, dove molto spesso il retrieving dei documenti era offline oppure non direttamente consultabile tramite un applicativo web.
L'evoluzione normativa, con l'introduzione dell'UniSincro nel 2015, ha cambiato la percezione del servizio di Conservazione Digitale a Norma, che ha iniziato ad essere riconosciuto come un processo che stabilizza non solo il documento in sé, ma anche i metadati, quindi le chiavi di ricerca del documento stesso. Iniziano ad essere individuati una serie di responsabili, di figure professionalmente riconosciute, che hanno l'accountability sul servizio di produzione, versamento e archiviazione di pacchetti informativi. Il servizio di conservazione a norma subisce il trend del cloud, le infrastrutture tecnologiche di servizio si virtualizzano ed il servizio diventa monitorabile anche on line. Sempre di più con il passare del tempo il concetto a livello software si fonde tra gestione documentale e conservazione a norma.
Con l'introduzione delle nuove Linee Guida, la Conservazione Digitale a Norma acquisisce una dignità a sé stante, distinta dal processo di gestione documentale, richiede la rilevazione di metadati da associare ai singoli documenti che prevede il tracking della vita del documento, chi lo ha prodotto, versionato, quali modifiche sono state apportate, chi ne è responsabile e in quale modalità, con il fine ultimo di storicizzare non solo il documento in sé, ma la sua storia completa, a garanzia della conservazione della memoria digitale.
Archivium accoglie la sfida e si propone oggi come allora un player di rilievo nel mondo della conservatoria italiana.

LE PAGINE DA SCRIVERE SU DATI E SALUTE

Di Rosario Imperiali D'Afflitto
Avvocato, specializzato in Privacy e Data Protection

Per chi si occupa di dati, nel contesto digitale, ogni anno è un anno vivace. Ci sono sempre nuovi filoni d'oro da cercare, altri che sono da proteggere per evitare che vengano rubati, venduti, sfruttati.
Non ci si annoia mai.
Ma nessuno si aspettava un anno col botto come il 2020. I questi mesi intensi, infatti, il digitale ha vissuto un'accelerazione, nella diffusione e nell'utilizzo. E questo significa masse enormi di dati in più, raccolti, elaborati, archiviati, conservati. Con tutti i rischi e le opportunità del caso.
L'apoteosi di nuove applicazioni non ci ha certo stupito. Con il lockdown sono arrivate nuove App, nuovi problemi e nuove necessità di tutela del dato, che resta un elemento privato che riguarda il cittadino.
Il Covid-19 ha però dato una spinta decisiva all'importanza del dato nel contesto della salute e della sanità. Centri di ricerca scientifica sulla genetica e le scienze della vita, aziende farmaceutiche, aziende ospedaliere private e pubbliche, hanno visto il dato – possiamo dire finalmente, per chi come noi li studia – entrare in scena, con i riflettori puntati.
Un protagonismo, questo, che per tutto il mondo della privacy, del data protection, e delle tecnologie è una macroscopica prova di resistenza. Com'è infatti possibile sfruttare le infinite opportunità che i dati ci offrono, per ideare nuovi servizi e prodotti, e allo stesso tempo evitarne accuratamente tutti i potenziali rischi?
Con l'esperienza della pandemia abbiamo infatti toccato con mano la doppia faccia – rischio/opportunità – di tracciamenti, geolocalizzazioni, anonimizzazione, scoprendo che i dati sono un Far West dove dietro qualche roccia può certo esserci l'oro, ma possono esserci anche gli indiani. La nuova sfida del meraviglioso contesto digitale è quindi scrivere una mappa del tesoro dei dati molto accurata e precisa, che consenta di arrivare alla vena d'oro senza danneggiare la sfera umana più intima e da proteggere, quella dei dati del cittadino-paziente.

LE MACCHINE AVRANNO BISOGNO DI UNA COSCIENZA?

Di Maria Elena Capitanio
Giornalista e Presidente del Think tank Galileo

Mettere assieme le categorie di 'innovazione' e 'ambiente', come ha voluto fare per questo appuntamento l'avvocato Andrea Lisi, mi ha fatto subito venire in mente il momento in cui ho letto per la prima volta Io, robot, il romanzo del 1950 di Isaac Asimov. Ricordo che nello scorrere delle pagine cresceva in me quella paura, intima e serpeggiante, di una Tecnologia-monstre che prima o poi avrebbe preso il sopravvento sull'umanità intera, scartando il primato dello Human being.
Ebbene, arrivata alla fine del volume, capii che le macchine avrebbero avuto sì necessità di una coscienza. Non però di una loro autonoma, ma di quella dell'uomo.
La issue somiglia tanto al tema del nucleare, dove centrale è l'etica dei decisori e di ogni singolo atomo dell'opinione pubblica. Se ci spostiamo, ora, sull'ambiente, è più importante che mai immaginare la tecnologia come uno strumento di potenziamento delle capacità umane di valutare e gestire alcune criticità. L'esempio che voglio portare è quello del WWF-Australia, che insieme a Conservation International e Google sta mettendo in piedi uno dei più grandi programmi di sorveglianza post-incendi mai intrapresi nelle zone la scorsa estate devastate dalle fiamme. Il disastro ha coinvolto circa 3 miliardi di vertebrati (mammiferi, uccelli, rettili e anfibi) che abitavano lungo i 19 milioni di ettari di foreste e praterie. Oggi sono ben 119 le specie minacciate per cui sono necessari interventi urgenti. Lì il WWF, con gli altri attori dell'iniziativa, ha in programma di posizionare oltre 600 fototrappole, apparecchi capaci di monitorare la fauna selvatica nei paesaggi colpiti. 100 sono già installate. L'intelligenza artificiale, quindi, è la grande protagonista della rinascita green del continente australiano, non solo con il sistema appena descritto, ma anche con la semina di vegetazione tramite i droni. Tecnologie di questo tipo, ovviamente, si portano dietro l'eterno interrogativo sull'utilizzo virtuoso di dati e informazioni raccolti, motivo validissimo per diffondere la conoscenza e la cultura dell'IT fin dalle scuole d'infanzia, con un approccio che dovrebbe essere più simile all'educazione civica che alla mera scienza.

SERVE UN NUOVO APPROCCIO PER SOVVERTIRE QUANTO (ERRONEAMENTE) FATTO FINORA

Di Giuliano Bastianello
Insegnante presso ITC Levi Ponti Mirano

Solo partendo dalle basi della nostra burocrazia amministrativa, appesantita da decenni di inutili riforme, potremo impiegare fruttuosamente il Recovery Found.
Con l'attuale quadro normativo (Codice Appalti, CAD ecc.) non si potranno mai velocizzare e controllare efficacemente i flussi di spesa.
Il solo modo per risolvere questo annoso problema è rendere i procedimenti delle P.A. (atti, delibere ecc.) elettronici come le fatture: semplici, tracciabili, indicizzabili e, soprattutto, corretti sul piano formale e sostanziale. Chi sostiene che ciò non sia possibile, non comprende 'importanza decisiva di questo approccio che sovverte quanto erroneamente fatto finora: a digitalizzazione a posteriori.
Gli Atti devono, invece, nascere digitali e, finché non accadrà, non si risolverà un bel niente.
Il mondo dell'informazione, e non solo, si muove con velocità e strumenti sconosciuti alle nostre P.A. che continuano a produrre atti ancora in PDF (talvolta in formato immagine) spalmati in molte pagine i cui dispositivi stanno in poche righe.
La vera riforma della P.A. deve passare da questa unica vera rivoluzione digitale che semplificherà le procedure adottando regole unificate e permetterà l'immediata conoscenza o "Accesso agli Atti" risolvendo – anche qui in modo nativo – gli adempimenti al GDPR (privacy) che sono una palla al piede all'introduzione di una vera trasparenza sull'operato delle nostre P.A..
Bisogna riunire in un solo Ministero le competenze per l'Innovazione digitale della P.A. avendo cura di seguire questo decisivo processo di riforma che richiede almeno 8-10 mesi di duro lavoro da parte delle migliori risorse in campo amministrativo ed informatico.
Non è un software commerciale, ma un insieme di regole (come per le fatture elettroniche) da applicare negli Atti e nei procedimenti amministrativi
Si può fare, so come fare.

L'ILLUSIONE DIGITALE/PARTE 3
BASI ETICHE SOLIDE AL NOSTRO FUTURO

Di Giuseppe Corasaniti
Professore di Diritto dell'amministrazione digitale Università' LUISS Guido Carli di Roma

"Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni,
e nello spazio e nel tempo d'un sogno
è raccolta la nostra breve vita"
(W. Shakespeare, La tempesta, atto IV, scena I)

Parte 3 – Basi etiche solide al nostro futuro

In questa prospettiva sociale "allargata" tecnologicamente apparire equivale ad essere, presentare bene equivale a realizzare e persino ad aver realizzato, e comunicare solamente il futuro è il miglior modo per perdere di vista il presente, o peggio per volere allontanarsi dal presente che è visto solo come una fase di transizione.

E' noto che uno dei padri fondatori della Repubblica, Sandro Pertini si guadagnava da vivere come muratore durante il periodo dell'esilio in Francia ed è altrettanto noto come ogni buon muratore "costruisce" un progetto adattandolo gradualmente alla realtà mattone per mattone, dalle fondamenta al tetto (e non certo all'inverso dal tetto alle fondamenta).

Ogni progresso è un percorso innovativo ma non ogni percorso innovativo, se manca una coscienza sociale dell'innovazione diventa un autentico progresso.

Ed ogni casa -e quindi ogni istituzione giuridica in qualsiasi contesto nazionale o internazionale- deve essere solida, capace di resistere alle intemperie e agli scenari più imprevedibili ,perché ha fondamenta profonde e ben costruite, come insegna la favola dei tre porcellini, che peraltro non è nata in ambiente classico ma è dello scrittore inglese Halliwell -Phillipsdel 1843 in piena rivoluzione industriale. Certo questa immagine è l'unica che abbiamo ed è una immagine fisica, una metafora, perché dietro alla metafora vi è la vita, in fondo la regola stessa di vita ed ordinamentale che viene espressa in modo chiaro e immediatamente percepibile . Si dirà che è una metafora fondata sulla fisicità e che il mondo digitale è distante e non conosce e riconosce alcun rapporto fisico.

Vittorio Frosini intuiva che ogni individuo è capace di autoregolarsi secondo l'ipotesi robinsoniana, semplicemente contando metodicamente i propri giorni e le stagioni e regolandosi per sopravvivere in qualsiasi ambiente ostile : in pratica l'agenda conforma l'azione in senso sociale perché essa è in sé -anche etimologicamente- non solo un progetto o un piano ma un modo efficace di organizzare le azioni quotidiane e di adeguarsi alla realtà anche la più imprevista ed ostile.

Ma il punto è proprio questo: l'universo virtuale tende a distanziarci dandoci l'illusione della vicinanza globale e non è diretto a costruire, ma a dividere e suddividere e sempre meno a condividere e non comprende più le metafore così come non le capisce -e non può capirle- l'intelligenza artificiale, ogni intelligenza artificiale. E l'uomo ridotto a numero, l'opinione ridotta a numero non porta che alla illusione della libertà, alla compromissione della libertà, e infine persino alla rinuncia o alla negazione della libertà da parte dei titolari.

Illusionisti digitali ogni giorno praticano la rete dai loro piccoli e grandi profili ammannendoci quasi quotidianamente dosi delle loro pillole di sapere richiamato, di alchimie varie congegnate in una pretesa e costante indicazione di salvezza che la rete, solo la rete, nient'altro che la rete può dare alle nostre pretese ,ai nostri bisogni, alle nostre umane esigenze di vita e di lavoro. Tale figura non ha alcuna visione propria e si guarda

in molti casi dall'esprimerla , spesso si accontenta di velleità declamate in modo efficace , che sa presentare ottimamente e non ama essere contraddetta, non ama le critiche perché ne ostacolano la pretesa di realizzazione di un futuro esclusivo, che senza consapevolezza diffusa e senza azione ,comunicazione libera e promozione culturale non è nulla e non porta a nulla . E' solo un oggetto presentato e confezionato -anzi preconfezionato- e non un contesto anche complesso consapevolmente prodotto dalla nostra comune azione concreta, uno scenario "governabile" e potenzialmente e plasticamente perciò "modellabile" ,previsto e pertanto prevedibile, esplorabile ,persino verificabile in proiezioni.
Dove tutto è connesso, persino la democrazia si porrà sempre di più la questione del modo di praticare ancora "digitalmente" scelte aperte, trasparenti e democratiche e magari anche libere e coerenti. Dove ogni connessione- anche la più invasiva- è intesa un bene in sé, rischiamo sempre più di dimenticare che ogni relazione sociale è fatta di spazi aperti e riservati, di ambiti nei quali ci collochiamo e ci riconosciamo ,ci sappiamo collocare e riconoscere vicendevolmente e spontaneamente , senza mai perdere il contatto con la realtà che ci circonda ,anzi condividendo proprio un punto di vista e un orientamento culturale e anche politico e sociale.
Il confine tra "pubblico" e "privato" tende ad assottigliarsi in una medesima prospettiva universale di vicendevole interesse e di considerazione in chiave di reciprocità e di sussidiarietà come mai prima.
Il futuro non è fatto o conseguenza di "elevazione" contingente politica, istituzionale o personale , ma esclusivamente di vita e di esperienza ,le uniche componenti essenziali dell'intelligenza umana : gli unici fattori di cambiamento sui quali si regge -da sempre- ogni comunità civile.
Spetta a tutti noi costruirlo : generazione per generazione, immaginando opportunità e rischi e soprattutto una prospettiva che si regga ancora sulla storia, sulle esperienze condivise di tutti e da tutti , predefinendo così le sue basi più solide ,che poi sono quelle ispirate dal "sentire" e dal "sapere" comune e dalla comune e condivisa coscienza civile.
Perché senza "coscienza" civile digitale non ci può essere alcun progresso.
L'uomo "artificiale" della nuova società globale ha maturato finora una scarsa propensione al confronto ed il dialogo individuale e sociale e solo la "coscienza" autenticamente tecnologica potrà assicurare il progresso giuridico e sociale in una dimensione umanistica ed "aperta" di etica e cultura in senso popperiano nella sua esortazione a cercare senza presunzioni ".. di vedere il mondo per ciò che sicuramente può venir considerato: come un luogo meraviglioso che noi, come giardinieri, possiamo ancora migliorare e coltivare. E in questo cercate di usare la modestia di un giardiniere esperto, il quale sa che molti dei suoi tentativi falliranno".

SESSIONE PRIMAVERILE 2021

MASTER COURSE

FORMAZIONE, GESTIONE, CONSERVAZIONE E PROTEZIONE DEI CONTENUTI DIGITALI

ANORC